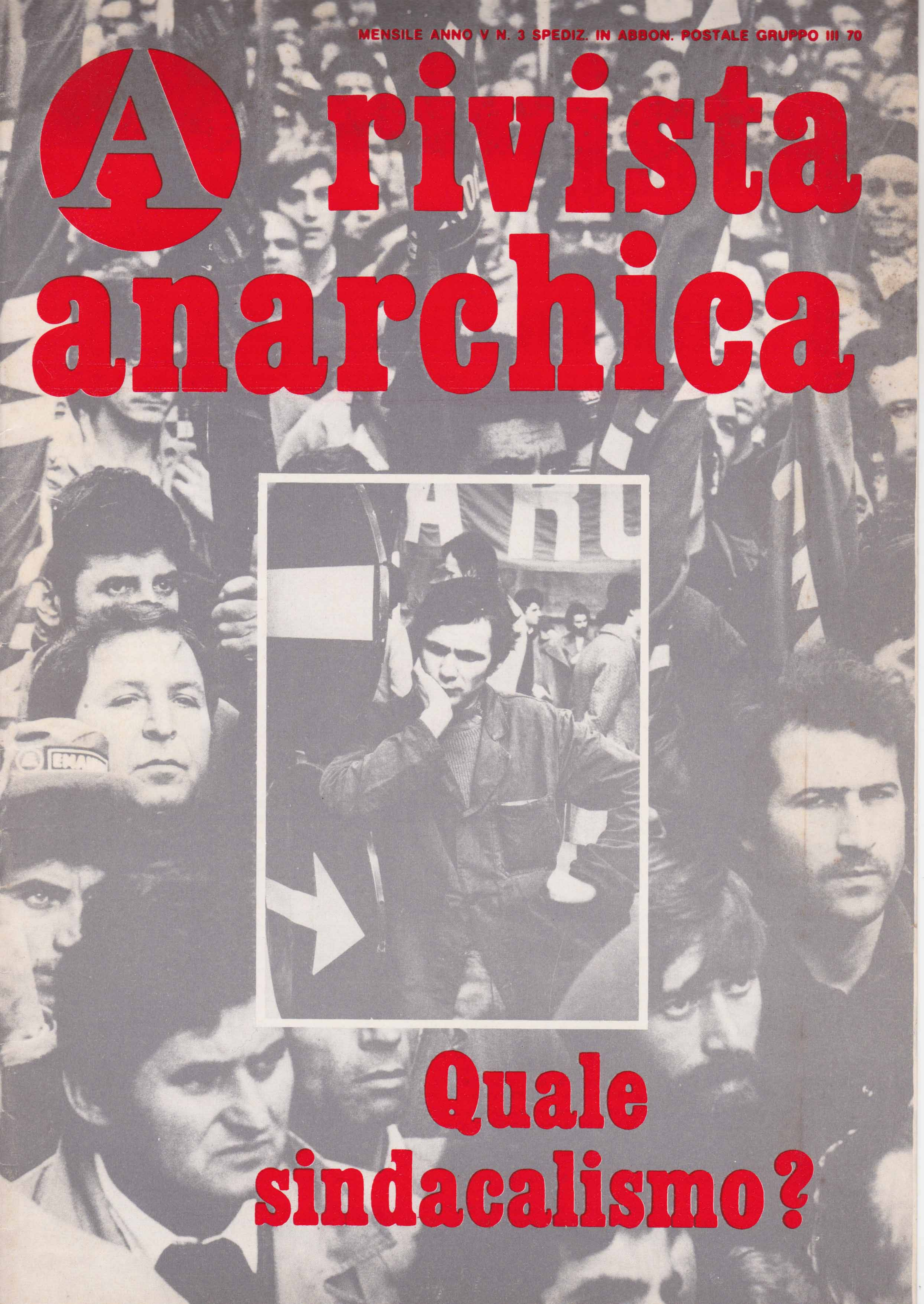
MENSILE ANNO V N. 3 SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III 70

A rivista anarchica



Quale sindacalismo?

ma gli anarchici non archiviano

« Chi ha voluto una strage tanto orrenda come quella di piazza Fontana non si uccide nel timore che la polizia abbia attinto le prove della sua responsabilità. Il suicidio per timore dei rigori della legge, infatti, quando è commesso da un uomo normale e non da uno psicopatico è pur sempre indice di sensibilità d'animo, sensibilità che non può esser propria di chi ha avuto il barbaro ardore di concorrere in una strage tanto orrenda... Si può suicidare, invece, chi si accorge di essere stato coinvolto contro la sua volontà in un fatto terribile che la sua coscienza fermamente respinge o chi, avendo vissuto nella trepida ed appassionata coltivazione di un ideale per lui purissimo ed esaltante, viene folgorato dall'improvvisa certezza che quell'ideale è stato definitivamente distrutto dall'azione folle di alcuni compagni di fede. Perciò si può ben dire che col suo gesto disperato Pinelli ha dato risalto alla figura morale della sua fede politica, affermando l'onorabilità della sua persona ».

Questa è una delle perle della lunga requisitoria con la quale il sostituto procuratore generale Mauro Gresti ha chiesto al giudice istruttore D'Ambrosio di assolvere con formula piena tutti coloro che erano presenti nella stanza al quarto piano della Questura di Milano dalla cui finestra, nella notte fra il 15 ed il 16 dicembre 1969, fu scaraventato l'anarchico Pino Pinelli.

Ricordiamoli pure i nomi dei presenti: i sottufficiali di P.S. Panessa, Caracuta, Mucilli, Mainardi, il capitano dei C.C. Lo Grano, l'allora capo dell'ufficio politico della Questura Allegra ed infine il commissario Calabresi. Quest'ultimo, principale responsabile dell'assassinio di Pinelli, è ora in riposo permanente effettivo.

Tutta la requisitoria di Gresti è tesa ad affermare la tesi per cui il nostro compagno, buono, onesto, ecc. ecc., si sarebbe ucciso gettandosi dalla famosa finestra (alta 97 cm. dal pavimento) dopo aver appreso dal commissario Calabresi che Valpreda aveva confessato la sua colpevolezza. Questa notizia lo avrebbe intimamente ferito tanto che in lui — ha scritto Gresti — « a poco a poco maturava il deliberato proposito di porre fine ad ogni cosa e di scomparire insieme alla sua amata anarchia ». Secondo lo stesso sostituto procuratore era sì vero che il fermo di Pinelli (prolungatosi per oltre 3 giorni) era assolutamente illegale, ma bisogna considerare che « ogni cittadino, per lo sdegno e l'emozione della strage crudele, era pronto a rinunciare spontaneamente per il tempo strettamente necessario alle prime indagini, alla sua libertà di movimento, pur di facilitare e coadiuvare in qualche modo i compiti delle forze dell'ordine spasmodicamente tese alla ricerca dei responsabili ».

Dalla requisitoria di Gresti si potrebbero trarre molte considerazioni. Per esempio, che gli unici cittadini ad aver collaborato con le forze dell'ordine sono stati gli anarchici, dal momento che perlopiù di anarchici era piena la Questura in quei giorni; che, anzi, per meglio collaborare con lo Stato, alcuni anarchici chiesero di essere rinchiusi per un po' nelle carceri di San Vittore. Una citazione particolare meriterebbe così Pinelli che accettò di restare per tre giorni per « un amichevole chiacchierata addolcita dall'aroma di una tazza di caffè sorbita in compagnia » (testuali parole del commissario-finestra al processo Calabresi-« Lotta Continua »), fino al momento in cui spiccò il volo non da solo (come finora tutti avevamo creduto), ma insieme alla sua bella anarchia.

Tante altre considerazioni si potrebbero fare. Noi sappiamo però che in una qualche maniera lo Stato riuscirà prima o poi a « chiudere » il caso legale Pinelli. Stia attento comunque chi oggi getta fango sul nostro compagno, dopo averlo gettato ieri dal quarto piano. Gli anarchici hanno la memoria lunga. E il tempo — chiedetelo a Calabresi — è un gran galantuomo.

A

anno V n. 3 - aprile 1975

rivista anarchica

SOMMARIO

Il kaki e il rosso . . . . pag. 4
Le « dimissioni » del feudatario . . . . » 4
Lo spettro del S.A.B. . . . . » 5
Contro i burocrati . . . . » 6
Trent'anni dopo . . . . » 8
Leninismo e guerriglia . . . . » 9
Condannato per antifascismo . . . . » 11
La mistificazione continua . . . . » 12
Ruba tu che... . . . . » 13
Mito e realtà delle « Comisiones Obreras » . . . » 14
Letture . . . . » 16
Sulle orme di Stirner . . . . » 17
Aspettando il messia . . . . » 21
La riforma viene da destra . . . . » 23
Tutti provocatori? . . . . » 25
Cas. Post. 3240 . . . . » 26

A è in vendita in duecento edicole milanesi e romane.

A è inoltre in vendita nelle principali edicole ed in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane.

Chi non la trovasse può scriverci chiedendoci il più vicino punto di vendita.

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 20100 Milano - Tel. (02) 2896627

Redattore responsabile: Luciano Lanza

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento (sono esauriti i numeri 6, 11 e 17)

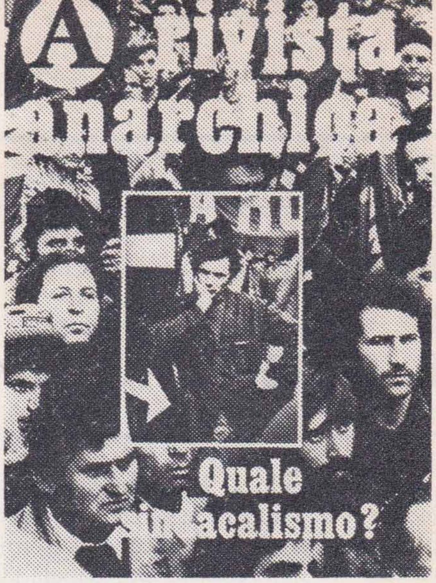
Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 5 aprile.



AI LETTORI

Al momento di andare in macchina, nessuna notizia ci è ancora giunta in relazione alla ormai scontata condanna contro i quattro anarco-sindacalisti spagnoli dei quali abbiamo parlato sullo scorso numero della rivista. I lettori interessati alle lotte dei lavoratori spagnoli troveranno a pag. 14 un articolo sulla questione delle Comisiones Obreras **e del loro effettivo peso nella lotta di classe.**

Sempre in tema di lotte autonome dei lavoratori è il servizio (pag. 5-7) sulle prime lotte che il Sindacato Autonomo di Base (S.A.B.) sta portando avanti nella sede milanese della RAI-TV. Si tratta di un'esperienza molto interessante di sindacalismo libertario e siamo certi, portandone a conoscenza dei lettori i dati essenziali, di contribuire concretamente al dibattito in corso nel movimento anarchico su questo argomento.

Qualcuno certo si meraviglierà che questo numero di aprile, composto mentre si intensifica in tutta Italia la campagna di commemorazione della « Liberaizone » (25 aprile 19445), non contenga che un editoriale (pag. 8) dedicato a quell'avvenimento. Deliberatamente la redazione di « A » ha evitato gli articoli « commemorativi »: per non confondere la nostra Resistenza (rivoluzionaria, libertaria) con quella « ufficiale » (patriottarda, interclassista) incessantemente propagandata dai mass-media **del regime.**

Più « istruttiva », in proposito, ci è sembrata la pubblicazione dell'intervista che un nostro redattore ha fatto a Belgrado Pedrini (pag. 11) rimasto per trent'anni in carcere colpevole di ... antifascismo.

Segnaliamo infine — come preannunciato sullo scorso numero — l'articolo redazionale (pag. 25) dedicato al « caso Bertoli » e più in generale al problema della violenza e del terrorismo.

In proposito informiamo i lettori che oltre alle due lettere pubblicate sullo scorso numero (Roma, Piombino), altre quattro ce ne sono giunte da parte di gruppi (Genova, Bologna, Castelbolognese, Ischia) che non hanno diffuso il numero 35 di « A », tutte con una motivazione simile: l'inopportunità (a volte anche il grave dissenso) della pubblicazione della nostra intervista con l'avvocato di Bertoli. E' evidente che i compagni che hanno voluto esprimere il loro dissenso non diffondendo quel numero della rivista, si sono assunti la grave responsabilità di impedire che una libera voce come la nostra giungesse a chi quotidianamente è martellato dalla propaganda a tappeto del regime.

Di fatto la mancata diffusione della rivista ha contribuito all'affermazione della « verità di stato » e questo dovrebbe far riflettere quei compagni diffusori della rivista.

Portogallo

IL KAKI E IL ROSSO

In Portogallo si è concluso rapidamente e in maniera ridicola il *contro-golpe* diretto — così dicono le fonti ufficiali — dal generale De Spinola. I militari del M.F.A. hanno colto l'occasione al volo e sull'onda del consenso per la « rivoluzione salvata » stanno imprimendo una svolta statalizzatrice all'economia. Le banche e le compagnie di assicurazione a capitale portoghese sono già state nazionalizzate e altre misure analoghe sono previste nei prossimi tempi. In campo politico i militari si sono assunti ancora più ampi poteri di quanti ne avevano all'indomani del colpo di stato dell'anno scorso. Il Consiglio della rivoluzione, formato esclusivamente da militari, è lo organo supremo della vita politica del Paese: può emanare leggi e respingere le decisioni del governo provvisorio.

Si è accentuato ancor più il carattere di regime sotto tutela militare, e le prossime elezioni saranno fortemente condizionate dall'ingerenza dei militari che potranno decidere quali saranno i partiti che potranno parteciparvi. I militari hanno deciso di mantenere in vita le appena ricostituite istituzioni democratiche per non alienarsi le simpatie dei Paesi occidentali (vedi anche la permanenza nella N.A.T.O.) ma, come è costume di tutti i militari, non vogliono abbandonare il potere ora che l'hanno conquistato. I partiti politici costituiranno quindi un comodo e legalitario paravento dietro il quale il M.F.A. sarà il reale protagonista della politica portoghese.

Alcune incertezze dei militari sono spiegate dal fatto che al loro interno esistono due tendenze, una più moderata facente capo al maggiore Melo Antunes, ministro di stato, l'altra, orientata verso un comunismo di tipo moscovita, guidata da Vasco Gonçalves, presidente del Consiglio generale.

La libertà condizionata del nuovo regime portoghese ha già avuto le sue vittime: sono stati sospesi dalla gara elettorale sia la Democrazia Cristiana sia due formazioni dell'estrema sinistra, il Movimento per la Ricostruzione del Partito Proletario e l'Alleanza operai contadini. Il M.R.P.P. è stato successivamente messo fuorilegge, con grande soddisfazione del Partito Comunista che, tramite il suo *leader* Alvaro Cunhal, ha elogiato l'operato delle Forze

Il generale Gonçalves.

Armate per aver eliminato un fastidioso concorrente che utilizzava anch'esso il simbolo della falce e martello.

Un altro « avvertimento » per le forze dissidenti è il decreto che commina pene detentive fino a otto anni per chiunque tenterà di « ostacolare e screditare » le elezioni dell'assemblea costituente indette per il 25 aprile, e multe fino a tre milioni di lire per chi si renderà responsabile di « sabotaggio elettorale ». L'astensionismo degli anarchici portoghesi e i loro inviti a non votare saranno considerati ostacolo e sabotaggio delle elezioni?

La svolta autoritaria in Portogallo si può spiegare col fatto che all'indomani del « golpe rivoluzionario » i militari erano ancora impreparati a gestire direttamente ed esclusivamente il potere (come scrivevamo su A 31) mentre oggi stanno recuperando rapidamente il terreno e stanno imponendosi come forza egemone. Un'ultima osservazione. In una intervista concessa al corrispondente di *Le Monde,* l'ex ministro degli esteri e *leader* socialista portoghese Mario Soares ha rivelato l'esistenza di un accordo fra i governi di Lisbona e di Madrid per controllare e limitare le attività dei rispettivi gruppi sovversivi. In base a questo accordo è stata subito vietata a Lisbona una manifestazione di « estremisti di sinistra » indetta in solidarietà con i lavoratori spagnoli in lotta contro il franchismo, che — secondo il « compagno » Soares — « avrebbe potuto turbare le buone relazioni con i nostri vicini spagnoli ». Curiosa concezione dell'internazionalismo socialista: *governi di tutto il mondo, unitevi* (per reprimere i pericolosi sovversivi)!

Cefis

LE "DIMISSIONI" DEL FEUDATARIO

Le cronache economiche italiane senza un personaggio come Eugenio Cefis sarebbero veramente noiose, punteggiate solo qua e là dagli scandali suscitati da qualche ladrone di stato. Il presidente della Montedison riesce invece a movimentare le manovre di corridoio del potere economico con sortite clamorose; tutta la sua carriera è un susseguirsi di colpi di scena. L'ultimo in ordine di tempo è la lettera di dimissioni inviata al Consiglio di Amministrazione della Montedison. Perché Cefis ha dato le dimissioni? Che reazioni si aspetta? La sua posizione di feudatario ribelle ed incontrollabile era stata messa in serio pericolo dalla scalata al possesso azionario della Montedison effettuata da due società fiduciarie, la Nicofico e l'Euramerica (pare controllate da Nino Rovelli, presidente della S.I.R.). Con una silenziosa e accorta manovra le due società si sono assicurate quasi centosessanta milioni di azioni, vale a dire qualcosa come centoventi miliardi di lire, rompendo in questo modo l'equilibrio di potere nel colosso della chimica italiana.

Cefis ha oggi giocato la sua carta, ha dato le dimissioni per « accelerare una soluzione », cioè perché gli venga restituito intatto il suo potere.

Cosa vuole Cefis in realtà? Tante, tante cose. Vediamo di elencarle tutte: 1) mantenere la presidenza della Montedison ed ottenere quella del sindacato di controllo; 2) eliminare la partecipazione delle fiduciarie Nicofico ed Euramerica; (questi primi due obiettivi Cefis li ha già ottenuti; 3) poter accentrare nella Fingest (una società del gruppo Montedison) tutte le società operative (Montefibre, Standa, settore farmaceutico, Snia, settore bancario e assicurativo, chimica fine, ecc.) lasciando nella Montedison solo il settore petrolchimico; 4) offrire agli azionisti privati della Montedison di scambiare le loro azioni con quelle della Fingest; 5) la riconferma di Girotti alla presidenza dell'E.N.I.; 6) garantire l'immunità a Mario Einaudi, presidente dell'E.G.A.M.

Queste richieste avranno come conseguenza che Cefis dovrà rispondere del suo operato al presidente del sindacato di controllo, cioè a lui stesso, che addosserà allo stato, azionista principale, il peso del settore petrolchimico attualmente in condizioni deficitarie mentre avrà trasferito le attività redditizie in una società dove i maggiori azionisti saranno uomini o enti a lui legati da forti vincoli: Pesenti, Monti, Bastogi. Ma per fare questo è necessario l'assenso dell'E.N.I. e quindi ecco Cefis pretendere la riconferma di Girotti per ingraziarselo.

Cefis estende e consolida il suo impero economico e clientelare e il governo si sta muovendo con solerzia per aiutarlo.

Lo spettro del S.A.B.

La nascita e le prime lotte del Sindacato Autonomo di Base nella sede milanese della RAI-TV — Rabbia ed impotenza delle burocrazie sindacali e aziendali — Centinaia di dimissioni dai sindacati col rifiuto di pagare le quote-capestro — Intervista con un militante del S.A.B.: dal rifiuto del sindacalismo partitico alla costruzione dell'alternativa libertaria

Da cinque mesi i burocrati dei sindacati « ufficiali » della sede milanese della RAI non dormono sonni tranquilli. Il loro incubo si chiama S.A.B.: Sindacato Autonomo di Base.

Abbiamo seguito con interesse il nascere e l'evolversi di questo esperimento. Dapprima, lo confessiamo, eravamo un po' scettici, consci come siamo delle difficoltà che ovunque incontrano i nostri compagni militanti quando nei loro posti di lavoro tentano di « aprire gli occhi » ai lavoratori abituati da sempre a « delegare » le loro lotte ai sindacati. Ma, man mano che i mesi passavano e i compagni impegnati in questa iniziativa ci descrivevano la sua evoluzione, il nostro interesse aumentava. Ora, pur senza indulgere a euforici trionfalismi, dobbiamo prendere atto che il SAB ha svolto e sta svolgendo un ruolo molto interessante nel mondo del lavoro. Non dimentichiamo che autogestire oggi le proprie lotte in fabbrica deve essere il primo valido passo per autogestire la società di domani. Vale di più un esempio pratico positivo che cento « conferenze » teoriche. Dimostrare ai lavoratori che si può fare a meno di « dirigenti » di qualsiasi tipo è la migliore propaganda delle nostre idee. Dimostrare ai lavoratori che « autogestendo » le loro lotte possono ottenere molto di più che « delegando » ai burocrati la trattativa, è un primo grande passo verso la loro vera emancipazione.

Non ci illudiamo che sull'esempio del SAB l'anarcosindacalismo possa risorgere rapidamente. Oggi, oltre ai nemici tradizionali — padroni e fascisti — i lavoratori anarchici hanno contro di loro anche i riformisti e i partitisti. E proprio in questi ultimi, come vedremo più avanti, i lavoratori del SAB hanno avuto ed hanno i più accesi nemici.

Diciamo subito che il SAB della Rai milanese ha potuto nascere per una serie di circostanze concomitanti. Innanzi tutto per le pesantissime sperequazioni salariali: su 1500 dipendenti, la Rai di Milano ha qualche centinaio di autentici « paria » pagati con salari di fame. A questi si debbono aggiungere i dipendenti del bar e della mensa e quei lavoratori addetti alla manutenzione e alle pulizie che pur prestando la loro opera a tempo pieno alla RAI sono dipendenti di « imprese » esterne, cioè di « mercanti di braccia ». Di fronte a queste pesanti ingiustizie si pone l'acquiescenza dei sindacalisti « ufficiali » che qui hanno toccato il fondo di ogni bassezza: servilismo, clientelismo e carrierismo sono le loro « doti » più accentuate.

Altro fattore, che citiamo per ultimo (ma non è affatto il più trascurabile) è l'esistenza tra i dipendenti della RAI di Milano di alcuni militanti anarchici con le idee chiare e di parecchi simpatizzanti. Insistiamo sul fatto delle idee chiare perché, senza una buona base teorica pur con tutta la buona volontà si finisce (come in un circolo vizioso) per creare contro l'« apparato » un nuovo « apparato ». L'esempio dei CUB ne è la conferma! Per propagandare un'idea, bisogna averla ben chiara.

A un militante del S.A.B., abbiamo chiesto di riassumerci la sua esperienza e di esporci le sue idee.

Dopo cinque mesi, vedo che non hai perso la « carica ». Il SAB dunque funziona. Quanti aderenti avete?

Una ventina.

Venti aderenti soli su 1500 dipendenti. Non sono un po' pochi? Credevo fossero molti di più data la risonanza che il SAB sta avendo.

A noi non interessa il numero degli aderenti.

Quello che importa è che siamo riusciti a sensibilizzare i lavoratori della RAI. Molti non hanno più accettato l'iscrizione alle tre federazioni « ufficiali ». Abbiamo avuto un largo consenso tra i lavoratori peggio pagati e la simpatia per le posizioni libertarie anche da settori della base della CISL e dello SNATER (un sindacato autonomo di tecnici, non « giallo » ma neppure rivoluzionario, che ha il difetto di essere malato di verticismo, sia pure in misura minore della CGIL e della UIL).

Nel volantino in cui annunciate la vostra costituzione, non parlate mai di anarchia o di anarcosindacalismo. Come mai?

Quello che conta sono i contenuti e non le etichette. Contro l'anarchia esistono ancora molti pregiudizi. Noi dimostriamo, con i fatti, che le nostre teorie funzionano. D'altro canto è notorio che molti dei componenti del SAB sono anarchici o simpatizzanti.

Non tutti sanno però che compito dell'anarchico non è quello di fare proselitismo, ma di diffondere le proprie idee. Non molti sanno che noi non vogliamo essere « alla testa » del movimento operaio, ma « dentro » il movimento operaio. Troppi hanno dimenticato che l'emancipazione dei lavoratori non può che essere opera dei lavoratori stessi.

I principi del Sindacato autonomo di base della Rai-Tv di Milano, approvati durante la riunione costitutiva sono i seguenti:

1. **Perseguire la solidarietà fra i lavoratori di ogni ramo o industria. Uno per tutti, tutti per uno.**
2. **Essere autonomi da ogni forza che non siano i lavoratori stessi.**
3. **Battersi per l'emancipazione proletaria integrale, cioè non per sostituire un padrone ad un altro, ma per giungere all'autogestione.**
4. **Propugnare l'autonomia e la responsabilità del lavoratore, sottraendolo alla condizione di automa.**
5. **Propugnare l'uguaglianza economica e normativa dei lavoratori.**
6. **Federarsi liberamente con sindacati analoghi.**
7. **Combattere il burocratismo e il gerarchismo, a cominciare dalla propria organizzazione, con la parità degli affiliati, con la rotazione degli incarichi, con l'eleggibilità e revocabilità dei portavoce.**

Contro i burocrati

L'attività e le esperienze del Sindacato autonomo di base della Rai-Tv di Milano sono documentate in 18 volantini ciclostilati finora distribuiti.

Il primo volantino firmato da « un gruppo di lavoratori RAI » è dell'8 ottobre 1974. In esso non si parla ancora del nuovo sindacato, ma è tuttavia un interessante precedente. Vi si denuncia infatti una manovra mistificatrice dei sindacati i quali hanno lanciato lo slogan « Difendiamo il Parlamento dal *golpe* ». In questi documenti i nostri compagni denunciano la falsità dell'obiettivo sottolineando l'inutilità e la nocività del Parlamento. Sottolineano inoltre il fatto che dalla bacheca della Rai-Tv destinata a testimonianze dell'antifascismo due sindacalisti (Bassi e Gasparotto) hanno tolto un foglio contenente un appello agli antifascisti per far uscire dalla galera il valoroso partigiano anarchico Belgrado Pedrini.

Due giorni dopo il « gruppo d'iniziativa » getta le basi del nuovo sindacato con un volantino dal titolo « *Uscita dalle federazioni sindacali partitiche e formazione di una sezione sindacale autonoma di base* ». Il volantino è un pesante attacco alle federazioni sindacali della Rai-TV divenute incontrollabili dai lavoratori a causa della loro stretta dipendenza dai partiti che controllano la azienda stessa. Il documento denuncia anche che le federazioni « *sono governate da funzionari stipendiati dall'azienda a tempo pieno con mansioni di sindacalisti, che ne fanno uno strumento di controllo aziendale sui lavoratori (un esempio è Giachi della CISL, assunto per... tutelare gli interessi dei burocrati) e restano non solo sordi alle critiche e agli incitamenti di base, ma fanno continua opera di pompieraggio.* »

Il 16 ottobre esce il « Comunicato del SAB n. 1 » col quale si annuncia la costituzione del sindacato. Oltre ad enunciare i principi fondamentali del SAB, che pubblichiamo a parte, il ciclostilato denuncia il grave sabotaggio compiuto dai sindacalisti dell'azienda i quali hanno indotto la gerente del locale, che era stato affittato per la riunione costitutiva del SAB, a revocarne la concessione.

Il SAB quindi, ancor prima di nascere era già perseguitato dai sindacati partitici. Il comunicato conclude con un duro attacco ai sindacati che vogliono difendere il monopolio della Rai-TV.

Il tema del monopolio è ripreso nel comunicato successivo, datato 21 ottobre. In esso il gruppo iniziativa del SAB smaschera il ricatto dei sindacati che sostengono « o difendono il monopolio o ci rimettiamo il posto di lavoro .» « *I sindacati* — replica il SAB — *si schierano in difesa del monopolio in buona compagnia: tutti i partiti di governo più gli aspiranti alla « torta ». Le riforme che loro propongono lieviterebbero ancor di più il mostro burocratico* ». Lo stesso documento affronta un altro impegno qualificante: la lotta al lavoro straordinario « *uno strumento di corruzione che umilia la personalità dei lavoratori ponendoli al livello morale della burocrazia* » e termina chiarendo ai lavoratori che « *non il monopolio ci garantisce il diritto al lavoro, ma l'azione autonoma e diretta dei lavoratori* ».

I comunicati del SAB, nonostante le intimidazioni e le provocazioni, continuano a ritmo incalzante. Il 23 ottobre si denuncia l'andamento di una assemblea risoltasi con una « *incoerente passerella di politicanti* ». Due giorni dopo un altro comunicato risponde alle manovre pompieristiche dei sindacati ufficiali i quali si autoproclamano unici depositari « legali » del diritto di indire uno sciopero. Il SAB giustamente sostiene e dimostra che lo sciopero autogestito è pienamente legittimo: « *Lo sciopero da tutta la giurisprudenza è definito come astensione dal lavoro. Non occorre che la astensione sia globale, plenaria, totalitaria; ben può essere parziale, limitata, presa anche da pochissimi lavoratori, purché più di uno (...).*

L'utilizzazione del diritto di sciopero finora, tranne nel 1969, è stata « delegata » ai sindacati. E' un'inveterata abitudine ad avere sempre un capo ed ubbidire a qualcuno: la deformazione mentale del dipendente. Mentre « autogestendo » gli scioperi del 1969 abbiamo piegato la direzione, «delegando » i sindacati stiamo dissanguandoci in un inutile stillicidio ».

Il comunicato successivo, del 29 ottobre, è una chiara e dura risposta all'accusa di provocazione rivolta dalla « Cellula Rai-Tv del PCI » al SAB. Vi si ribadiscono i principi del SAB e le denunce al sindacalismo partitico burocratico. Coraggiosamente il SAB non manca di citare chiari esempi: « *Tutti sanno della mobilità delle carriere: da sindacalisti si può diventare dirigenti aziendali; gli esempi non mancano (vedi Fiorenzoli, ex segretario della FULS-CISL ed oggi capo della delegazione aziendale, sostituito da Giachi, funzionario sindacale assunto dall'azienda per... fare il sindacalista)* ». Il 19 novembre un altro, comunicato SAB risponde a un ennesimo attacco dei dirigenti sindacali e dei dirigenti aziendali Rai-Tv i quali viste vane minacce e provocazioni sono passati alle calunnia e chiedono dove il SAB si procura i soldi per stampare i suoi ciclostilati. « *I nostri conti sono presto fatti* — risponde il SAB — *Per comperare la carta e l'inchiostro e le matrici i soldi li tiriamo fuori di tasca nostra, perché c'è ancora chi ha la soddisfazione di spendere qualche soldarello per il piacere di dire la verità* ».

Nei mesi successivi i comunicati del SAB si susseguono: attaccano la cogestione sindacale, difendono i diritti dei lavoratori, sostengono le tesi dell'autogestione e dell'azione diretta. Rispondono colpo su colpo alle provocazioni e agli attacchi della direzione e dei sindacati partitici. Ogni manifesto strappato viene sostituito da uno nuovo. Ogni sopruso viene denunciato.

U. M.

Come si esprime la vostra azione?

Con interventi in assemblea, con volontà di lotta che riusciamo a trasmettere. Una assemblea, ad esempio, è sfociata in una condanna dei vertici e nella riaffermazione della sovranità dell'assemblea: si sono decisi, contro il parere dei burocrati-pompieri, scioperi di reparto autodeterminati che hanno sconvolto la produzione e le trasmissioni da Milano. I consensi sono molto larghi e certi concetti sono ormai entrati nei cervelli: democrazia diretta, azione diretta, autogestione della lotta, differenza tra sindacalismo partitico e sindacalismo autonomo di base.

Mi pare che, soprattutto considerando le difficili esperienze di molti compagni in altre aziende, il vostro sia un risultato incoraggiante. Non deve certo essere stato facile.

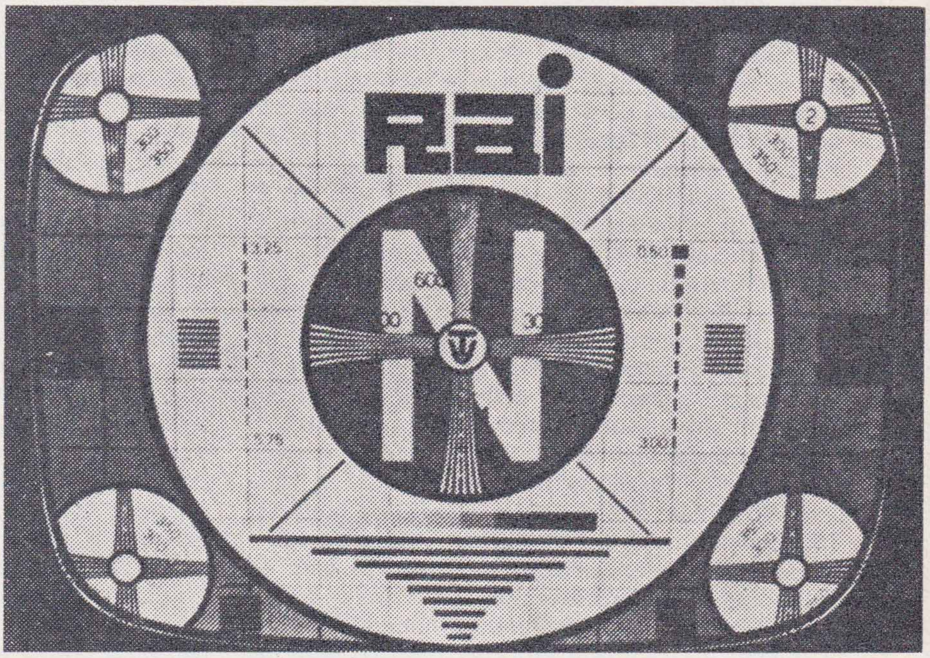
Tutt'altro. L'iniziativa, per noi è stata ed è difficile. Insulti, minacce, intimidazioni provocazioni sono cose di tutti i giorni. La reazione dei burocrati della CGIL e del PCI e di tutti i sindacalisti carrieristi compromessi con l'azienda è stata rabbiosa. Teoricamente il nostro isolamento è totale. Ma fortunatamente sentiamo la solidarietà della base e siamo continuamente all'attacco.

Qual è la vostra difficoltà maggiore?

Lo statuto dei lavoratori! L'articolo 19 infatti condiziona la presenza sul luogo di lavoro di una rappresentanza sindacale all'appartenenza a una delle tre confederazioni o dei sindacati firmatari dei contratti. Senza questa limitazione avremmo certo avuto molte più adesioni. E' la « legge » che impedisce alla base di creare qualcosa di nuovo e di alternativo ai sindacati « tricolori » o gialli. Ma su questo punto abbiamo deciso di dare battaglia anche per via legale, impugnando per incostituzionalità l'articolo 19. Noi comunque continuiamo la nostra azione mettendo manifesti, diffondendo volantini e intervenendo nelle assemblee. Direzione e sindacati fanno a gara nello strappare i nostri manifesti, ma ogni volta noi li denunciamo ai lavoratori con altri manifesti. Direzione e sindacati sperano che ci esauriamo. Secondo loro l'essersi messi fuori dalla legalità è un suicidio. I comunisti sono in prima fila a definirci « provocatori ». Essi temono coscientemente l'anarcosindacalismo. Abbiamo avuto informazione che perfino Scheda (alto « papavero » della C.G.I.L.) si è interessato a noi, ha strapazzato i suoi tirapiedi nell'azienda e ha loro intimato di « liquidarci » entro un mese. Ma come faranno? Se nella base c'è una vera volontà di lotta nessuno può fermarla.

Bisognerebbe che il vostro esempio fosse seguito in altre aziende, che altri compagni facessero come voi. Se nascessero tanti SAB, potrebbero federarsi e avere veramente un grosso peso. Credi che sia possibile?

Questo è anche il nostro obiettivo a lungo termine. Purtroppo i nostri appelli a compagni che lavorano in altre aziende sono finora caduti nel vuoto. Si ciancia di « autonomia operaia », ma di concreto con si fa molto. So che è molto difficile, ce ne siamo resi conto sulla nostra pelle. Ma finché non si esce tanto di « autonomia operaia », ma di concreto non si fa nulla. So che è molto difficile, ce ne siamo resi conto sulla nostra pelle. Ma finché non si esce dal guscio non si ottiene nulla: solo belle parole. Se dobbiamo aspettare che i tempi siano maturi per la rivoluzione siamo freschi. Cominciamo a fare oggi quello che si può fare oggi: organizziamoci autonomamente per difenderci in prima persona dai padroni e dallo stato. Il rifiuto della delega deve



partire dal rifiuto di pagare i contributi ai sindacati tricolori. E' inutile imprecare contro la burocrazia se si contribuisce a farla funzionare. Il sindacalismo anarchico, non può che sorgere dalla distruzione del sindacalismo partitico. La convivenza, il compromesso sono impossibili: loro vogliono comandare, noi siamo contro l'autorità; loro vogliono dirigere la base e noi vogliamo che la base si diriga da sé; loro vogliono rafforzare lo stato e noi vogliamo abolirlo. Loro parlano di antifascismo, noi parliamo di antiautoritarismo.

Insomma non si può camminare insieme. Se si vuole iniziare un nuovo sindacalismo bisogna distruggere quello vecchio. Un'impresa pazzesca? Io dico di no. Io credo che oggi come oggi l'anarcosindacalismo sia un mezzo indispensabile per colpire al cuore il sistema. E' anche una verifica se le nostre idee sono realizzabili, se sono capite e accettate dalle masse.

Io, sulla base dell'esperienza del SAB dico di sì. L'indifferenza all'autorità è generale. Ma se siamo costretti ad accettare l'autorità dello stato e dei padroni perché questi hanno strumenti concreti di repressione, possiamo ripudiare subito l'autorità dei burocrati, una autorità che viene loro conferita dalla base che li ha delegati o per complesso di inferiorità o per inganno o per pigrizia.

Quanto tu dici è vero, ma devi ammettere che un conto è fare dell'anarcosindacalismo in una azienda IRI, un altro conto è farlo in una azienda privata. Quello che tu e gli altri compagni della Rai siete riusciti a fare, hanno già tentato di farlo in passato altri compagni e ne sono usciti con le ossa rotte...

Ammetto che sia più facile creare un SAB in una azienda IRI, che in una azienda privata. Ma cominciamo a fare i SAB dove è più facile, il resto verrà da solo... Bisogna anche riconoscere che l'alternativa autoritarismo-libertarismo è forse più facilmente comprensibile in aziende e in ambienti socialmente più istruiti che non nei luoghi di lavoro abbrutito, nei quali la critica libertaria al socialismo autoritario può apparire ironica a chi vive in condizioni bestiali. Ma non è del tutto vero, se pensi alle realizzazioni di Carrara. Gli anarcosindacalisti carraresi non hanno forse dato in passato un esempio clamoroso di sindacalismo autogestito?

In ogni caso non si può teorizzare la inazione. Occorre agire e ragionare sui fatti. Noi stiamo « facendo i fatti », costi quel che costi.

Umberto Monte

Trent'anni dopo

« Prendi il caso di Camillo Crociani (ex presidente della Finmare, ora presidente e amministratore delegato della Finmeccanica, uno dei pilastri dell'I.R.I.). C'è chi dice sia molto amico di Rumor e Andreotti... Pensi che, durante la repubblica sociale, faceva l'ufficiale delle SS italiane ». (« Il Mondo », 27 marzo 1975, pag. 76).

Trent'anni dopo la « Liberazione »... Prendiamo un altro caso. Mentre il signor Crociani faceva carriera nell'I.R.I., il partigiano anarchico Belgrado Pedrini marciva nelle galere della repubblica nata dalla resistenza e solo trent'anni dopo la « liberazione », poche settimane fa, ne usciva. Trent'anni dopo la « Liberazione »... il M.S.I., un partito che si richiama esplicitamente al fascismo, è sovvenzionato dallo stato (quattro miliardi all'anno) ed i suoi esponenti parlano al popolo italiano attraverso lo schermo televisivo di stato. L'anarchico Marini viene condannato a dodici anni di galera per essersi difeso da una aggressione fascista: lo condanna un tribunale della repubblica nata dalla resistenza, con un processo in cui il P.M. non nasconde le sue simpatie per le « vittime » fasciste ed insulta l'imputato, all'unisono con un branco di avvocati fascisti guidati dall'ex ministro della « giustizia » di Mussolini. Trent'anni dopo...

Potremmo continuare all'infinito con questo gioco di « contrappunto » esemplare. Ma non ci interessa molto. Non ci interessa dimostrare che, oggi, mentre si apprestano le celebrazioni ufficiali della « Liberazione », può essere più facile e comodo e utile e rispettabile essere fascisti che antifascisti. Ciò che, come rivoluzionari, come anarchici, rinfacciamo al potere non è il tradimento della resistenza, il tradimento dell'antifascismo, perché quella resistenza quell'antifascismo che noi (gli anarchici, i rivoluzionari) abbiamo vissuto come parte di una più generale lotta per l'emancipazione sociale non ha nulla a che vedere con la *loro* resistenza, con il *loro* antifascismo (dei democristiani, dei monarchici, dei social-democratici, dei liberali, dei *burocrati* — non della base — socialisti e comunisti, in una parola dei *commemoratori ufficiali* della « liberazione »). Essi, gli uomini del potere, gli uomini del centro-sinistra, del centro-destra, del compromesso storico non hanno tradito i nostri ideali, gli ideali di *liberazione* degli sfruttati e degli oppressi, perché non li hanno mai condivisi. Per i commentatori ufficiali della « liberazione » il venticinque aprile non è stato un inebriante (e illusorio) episodio verso la rivoluzione, ma solo una trasformazione necessaria nelle forme del potere (ed una parziale sostituzione dei suoi gestori) nella sostanziale continuità del potere stesso.

Dal nostro punto di vista, dal punto di vista di chi vedeva nel fascismo solo una forma particolarmente brutale e odiosa del nemico contro-rivoluzionario, è tutto sommato solo irritante, ma non sostanzialmente importante, che alla presidenza della Finmeccanica sieda il signor Crociani ex-SS. La nostra lotta di allora e la nostra lotta di oggi non mirava a mettere i socialdemocratici o i comunisti a sedere nelle poltorne del potere e del privilegio. Se allora prendemmo il fucile, se domani lo riprenderemo sarà per *eliminare* il potere ed il privilegio.

Nel trentennale della « liberazione », se c'è qualcosa che valga la pena di essere detto è purtroppo forse solo questo: che in trent'anni, da quei giorni entusiasmanti il cammino verso la liberazione vera dei lavoratori non è progredito di un passo, che il 25 aprile del '45 non ha segnato una prima tappa di quel cammino, ma il suo punto più avanzato a partire dal quale la lotta e la coscienza e la volontà rivoluzionaria degli sfruttati sono regredite e nuove forme di sfruttamento e nuove istituzioni del potere si sono consolidate.

Ecco perché l'antifascismo è ancora un tema capace di mobilitare emotivamente tanti lavoratori. Perché nella memoria di chi ha vissuto quei momenti e nell'immagine dei giovani che non li hanno vissuti, esso resta legato a quelle lotte; a quei momenti in cui il nemico (da troppi identificato — per calcolo o per ingenuità — con il fascismo) sembrava colpito a morte ed il popolo degli sfruttati sembrava (ed in parte lo era) vittorioso. Ma ecco anche perché oggi noi ci rifiutiamo di unirci al coro degli antifascisti di stato. Non solo e non tanto perché essi impudicamente dividono scranni a Montecitorio, finanziamenti e schermi televisivi con i fascisti. Perché, piuttosto, i principali nemici degli oppressi e degli sfruttati sono oggi loro, gli antifascisti di regime che in nome dell'antifascismo sfruttano, opprimono, comandano, incarcerano, uccidono, ingannano, rubano; in nome, dell'antifascismo scagliano anatemi sui rivoluzionari che accomunano calunniosamente ai fascisti con la formula degli opposti estremismi (o con quella, più recente e « sinistrorsa », della provocazione oggettiva e delle trame nere che sottostanno ad ogni episodio extra-istituzionale di ribellione).

L'antifascismo di regime è solo un alibi che copre vergognose connivenze, saldate dalla pratica e dal culto del potere e dall'odio contro-rivoluzionario, che scavalcano la distinzione, sempre più formale e sempre meno sostanziale tra governo e opposizione, tra democristiani e comunisti. Una rete di connivenze che, *di fatto*, da trent'anni costituisce il disgustoso *humus* su cui cresce il compromesso storico. E allora? Difendere ad oltranza quella purezza di ideali che l'antifascismo migliore (ma non tutto) ha avuto cinquanta, quaranta, trent'anni fa, dalle insultanti cerimonie ufficiali? Legittimo, certo, e forse doveroso. Ma, di nuovo, non è questo l'essenziale, sia perché la nostra voce (quella dell'antifascismo rivoluzionario) è troppo esigua a fronte della banda dei tromboni di regime, sia perché questo rischia di essere un atteggiamento da « reduci » e non da « combattenti ».

E allora? Allora riconoscere che l'antifascismo, oggi, non può essere una discriminante politica valida, né un aspetto fondamentale della lotta sociale. Riconoscere che il fascismo in senso stretto (cioè gli squallidi nostalgici, i mazzieri prezzolati, i pazzi bombardieri) non costituisce altro che uno strumento secondario del potere, usato in funzione di intimidazione e di provocazione para-poliziesca. Usato anche come falso obiettivo di lotta, come diversivo e come ricatto psicologico.

Dunque, è giusto e necessario, togliere la voglia ai fascisti di provocare e pestare, con energiche risposte esemplari; difendersi dalle aggressioni con la durezza necessaria; ricordare ai fascisti che il discorso con loro è stato chiuso *definitivamente* trent'anni fa. Certo. Ma, soprattutto, è necessario ricordarci e testimoniare con le parole e con le azioni che siamo anti-fascisti come siamo anti-tante-altre-cose. Anti tutto ciò che contraddice e si oppone all'uguaglianza ed alla libertà. Antifascisti di regime compresi.

A. D. S.

Gli "anarchici" dell'Armata Rossa

Leninismo e guerriglia

In questo articolo inviatoci dalla Germania, il compagno Stowasser analizza la vicenda della Frazione dell'Armata Rossa (la famosa « banda Baader-Meinhof ») e del gruppo « 2 Giugno » alla luce degli ultimi avvenimenti che hanno visto il rapimento del democristiano Lorenz — La posizione degli anarchici tedeschi.

La leggenda della « guerriglia urbana anarchica » è entrata nelle teste di milioni di tedeschi come l'immagine di una furia feroce, capace di qualunque cosa e che minaccia lo stato e i suoi rappresentanti.

In effetti mai si è tanto parlato di anarchia come in questi ultimi tempi e mai come ora si è stati più lontani dal suo significato reale.

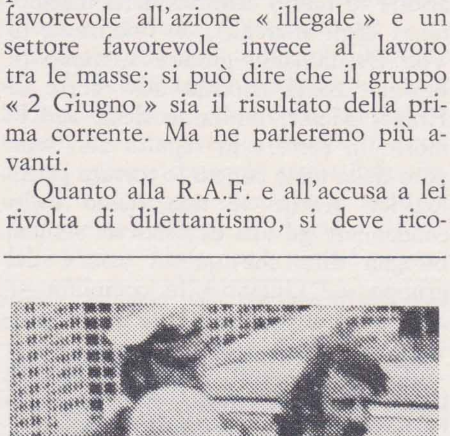
Questa popolarità non desiderata dagli stessi anarchici è dovuta a vari nuclei di guerriglia urbana esistenti nella Repubblica Federale Tedesca, tra cui la R.A.F. (ormai quasi completamente liquidata) e il Movimento 2 Giugno. Analizziamo, innanzitutto, se si tratta veramente di gruppi « anarchici ». La R.A.F. (*Rote Armee Fraktion,* Frazione dell'Armata Rossa) è (o meglio era) una organizzazione nettamente e chiaramente definita come marxista-leninista. Lo è non solo per la sua struttura organizzativa, per la sua tattica e per i suoi atteggiamenti, ma soprattutto per sua stessa dichiarazione. Già nel loro primo comunicato, intitolato « *Der bewaffnete Kampf* » (La lotta armata) essi si dichiarano decisamente marxisti-leninisti, parlano della dittatura del proletariato che desiderano imporre in Germania, della necessità della ricostituzione di un « Partito Comunista Proletario » e della sua funzione di avanguardia tra le masse; essi cioè, sin dall'inizio, sono su posizioni nettamente marxiste - leniniste. Citano moltissimo Mao Tse Tung, pur ammettendo che « anche se non siamo anarchici, non neghiamo il nostro rispetto al varore di molti anarchici ».

Questo avvenne nel 1971, poco dopo la liberazione di Andreas Baader da un carcere di Berlino.

L'unica differenza, a quel tempo, tra la R.A.F. e gli altri gruppi marxisti-leninisti, era costituita dal fatto che la prima utilizzava la violenza invece delle parole. La prima reazione a questo fenomeno da parte degli anarchici tedeschi fu uno studio sulla R.A.F. che venne pubblicato sul periodico anarchico di Berlino « 883 », e che venne intitolato « La R.A.F., leninisti con fucili ». In questo studio si metteva in chiaro la caratterizzazione politica della R.A.F. e si spiegava che il suo principale errore strategico consisteva nel riconoscere come « violenza » solo l'azione armata di un nucleo molto ridotto — circa 50 persone in tutto — completamente staccato dalla popolazione e di ignorare le altre forme più proficue di violenza come gli scioperi spontanei, le occupazioni di case, le azioni dirette, ecc.

Nello stesso tempo su « *Anarco-Info* », un bollettino interno anarchico, uscì un articolo in cui si chiariva che gli anarchici non erano né contro la violenza né contro la pratica della stessa da parte di piccoli gruppi, ma criticavano la R.A.F. per aver organizzato questa lotta o guerriglia urbana in un modo dilettantesco e irresponsabile. In questo articolo si puntualizzava che gli anarchici erano interessati a migliorare i rapporti fra i progettati gruppi guerriglieri e i gruppi « legali ». Questo dibattito nel movimento anarchico produsse una frattura fra un settore favorevole all'azione « illegale » e un settore favorevole invece al lavoro tra le masse; si può dire che il gruppo « 2 Giugno » sia il risultato della prima corrente. Ma ne parleremo più avanti.

Quanto alla R.A.F. e all'accusa a lei rivolta di dilettantismo, si deve riconoscere che questo gruppo non si è mai organizzato né strutturato organicamente ma è stato un insieme di aderenti eterogenei che furono spinti alla lotta armata ciascuno per propri problemi e tutti per la montante repressione poliziesca tedesca contro il movimento rivoluzionario degli anni 1967-1969. Così, la sua teoria guerrigliera, copiata minuziosamente da Mao e da Marighella, è stata applicata in seguito restando sempre indietro rispetto alla realtà. I membri della R.A.F. non disponevano della preparazione e dell'esperienza indispensabile per portare avanti la lotta armata. Queste carenze sono dimostrate fra l'altro da tre fattori: i membri più conosciuti della R.A.F., fra cui Ulrike Meinhof e Andreas Baader, erano già molto conosciuti e attivi come militanti nell'ambito legale prima di iniziare a fare la guerriglia e per questo la polizia li perseguitava. Lo stesso Baader, poi, fu arrestato perché dopo un incendio da loro provocato in un supermercato avevano lasciato sul posto materiale di propaganda che li denunciava. Infine il fatto che Ulrike Meinhof fu arrestata quando chiese aiuto a una persona che non aveva mai visto in vita sua e che, ovviamente, la denunciò alla polizia.



Le azioni della R.A.F. sono state, conseguentemente, ogni volta più disperate e distruttrici: non erano offensive ma difensive. Alla fine le loro azioni si sono rivolte direttamente contro il popolo ed allora non è stato possibile spiegare questi fatti alla gente per mezzo della nostra stampa.

Nel corso del 1972 la maggior parte dei componenti della R.A.F. fu arrestata. In una retrospettiva del 1974 il periodico libertario berlinese « *Der lange marsch* », successore di « 883 », riassumeva la storia della R.A.F. in poche parole: « Quello che resta della R.A.F.: leninisti senza fucili ». Questo il titolo dell'articolo, che si riferisce al fatto che durante la permanenza in carcere diversi militanti della R.A.F. (i più noti, come Horst Malher e Dieter Kunzelmann) hanno aderito al mini-partito maoista K.P.D. (Partito Comunista Tedesco), criticando la « linea settaria della R.A.F. » e invitando i loro compagni e il mondo intero ad entrare

Il leader democristiano di Berlino Peter Lorenz.

in questo « partito » (0,2% alle elezioni).

Così la R.A.F. si è mostrata per quello che realmente era ed è: un gruppo di leninisti, uniti temporaneamente nella lotta armata per pressioni esterne e per l'autorità di alcuni dei suoi capi.

Nonostante questo furono gli anarchici quelli che all'inizio appoggiarono le azioni della R.A.F. e le criticarono concretamente mentre i maoisti la presentarono come una banda pagata dal governo. Ma la solidarietà degli anarchici decrebbe man mano che si riconosceva il vero carattere della R.A.F. e questa nuova posizione fu accettata dai maoisti.

Bisogna dire che questa solidarietà gli anarchici l'hanno data e la daranno sempre a qualunque incarcerato politico, che sia o no della R.A.F. Attualmente il numero dei prigionieri politici in Germania supera i 300, dei quali meno di quaranta sono della R.A.F.

Comunque non vi è alcun dubbio che la identificazione pubblica tra R.A.F. e anarchici non è altro che il prodotto di una manovra statale. Dal primo momento in cui apparve la R.A.F., i suoi componenti furono qualificati come « anarchici terroristi », attributo che si deve non solo ad ignoranza degli organismi ufficiali e della stampa ma piuttosto ad una ben precisa intenzione.

Etichettando poi la R.A.F. come anarchica si raggiungevano due fini con una sola manovra: mettere in cattiva luce la R.A.F. (poiché la parola « anarchia » viene mal recepita dalla maggioranza della gente, per ignoranza) e contemporaneamente attribuire le azioni della R.A.F., come azioni criminali, agli anarchici veri, fatto questo che permetteva di perseguitarli più facilmente con la scusa di appoggio o di appartenenza alla R.A.F.

Si consideri poi che oggi il numero degli anarchici incarcerati per sospetta complicità con la R.A.F. supera i cinquanta e gli assalti della polizia a gruppi, redazioni, locali e comuni anarchici sono molto frequenti, sempre con lo stesso pretesto. (...).

Il problema della violenza assunse un'altra prospettiva con l'apparizione del movimento « 2 Giugno ». Questo sì è di tendenza e provenienza libertaria, perlomeno secondo i comunicati ideologici che risalgono a due anni fa e secondo le dichiarazioni di uno dei suoi ex-militanti, Brockmann. Il « gruppo 2 Giugno » è precedente alla R.A.F. Sono da attribuirsi a questo gruppo diverse rapine di banche che, si può supporre, servirono per la costruzione di una base tecnica e degli strumenti necessari; in realtà non vi era una chiara delimitazione nella R.A.F. e fino ad ora vari elementi della R.A.F. militano nel « 2 Giugno ». Georg Von Rauch e Thomas Weinsbecker, a quel tempo membri della « Croce Nera », furono ambedue assassinati dalla polizia; ambedue erano membri del « 2 Giugno » nei suoi tempi preparatori. Il gruppo « 2 Giugno » ha preso questo nome dalla data in cui fu assassinato dalla polizia berlinese lo studente Benno Ohnesorg durante una manifestazione pacifica contro lo scià di Persia.

Le azioni del « 2 Giugno » più incisive sono state tre: 1) la liquidazione di un ex compagno, che davanti alla polizia (sotto pressione) aveva dichiarato alcuni dati sul movimento: questa azione fu molto criticata dalla maggioranza degli anarchici; 2) l'uccisione di Von Drenkmann, giudice supremo di Berlino, come risposta alla morte di Holger Meins, militante della R.A.F. morto in carcere in seguito allo sciopero della fame contro le torture psicologiche. Anche se non siamo soliti condannare gli atti di vendetta statale, bisogna dire che questa azione del gruppo « 2 Giugno » fu compiuta — a dir poco — in modo più che dilettantesco: a) Von Drenkmann non aveva assolutamente nulla a che vedere col caso Meins; b) Von DrenKmann era antifascista e passò anni nei campi di concentramento nazisti; c) Von DrenKmann era membro del SPD e era già affetto da un male incurabile e oggetto dell'attenzione pubblica berlinese. Pertanto questa azione non ha potuto essere compresa se non da alcuni gruppi della sinistra: è stata un'azione, questa, che non si può giudicare giusta. 3) Il recente sequestro di Peter Lorenz, capo della CDU (Democrazia Cristiana) berlinese. Bisogna dire che questa azione era ben preparata e tecnicamente ben realizzata e ha raggiunto il suo scopo, cioè la liberazione di cinque detenuti della R.A.F. o anarchici e il pagamento della somma richiesta. Un dato interessante, anche se marginale, è che Horst Mahler, militante della R. A.F. in carcere, attualmente membro del KPD, dopo essersi consultato con un funzionario del suo partito, rifiutò di essere liberato dal « 2 Giugno ».

L'avv. Haag del collegio di difesa della Frazione Armata Rossa.

Sebbene il « 2 Giugno » questa volta abbia colpito un degno rappresentante del potere odiato da molti (perché responsabile di molti atti di repressione e perché sostenitore di un regime poliziesco), il « 2 Giugno » ha perso l'opportunità unica di far comprendere il suo gesto alla popolazione. Ripetutamente i suo membri esigettero di fare comunicati alla televisione in tutta la Germania o in alcune regioni, ma invece di spiegare alla gente il motivo del sequestro, le motivazioni politiche del gruppo e i crimini di Lorenz, si limitarono a pronunciare alcune frasi rivoluzionarie e in un linguaggio che, un'altra volta, poteva essere comprensibile solo per un settore molto ridotto della popolazione.

La critica anarchica che di conseguenza si fa al « 2 Giugno » è principalmente che i suoi membri operano completamente isolati da qualsiasi gruppo anarchico o della sinistra extra parlamentare, poiché i contatti fra ambedue sono praticamente nulli. Questo provoca una mancanza di coordinamento e l'impossibilità, quasi, di divulgare e propagandare le azioni del « 2 Giugno ». Critichiamo soprattutto che queste azioni non possano essere comprese da gran parte del popolo e sembra che il « 2 Giugno » non dia molta importanza a questo fattore e faccia le sue azioni per una piccola minoranza di sinistra.

Per quanto concerne le posizioni ideologiche del « 2 Giugno » per il momento non possiamo dire nulla di concreto perché da molto tempo questo gruppo non si è espresso. Sicuramente esso sarà obbligato a dimostrare se ha appreso qualcosa dai suoi errori e a definirsi ideologicamente, quindi i prossimi mesi non saranno mesi di riposo...!

Horst Stowasser

A colloquio con Belgrado Pedrini

Condannato per antifascismo

La drammatica vicenda dell'anarchico Pedrini è un caso esemplare della « giustizia » di Stato.

Pochi giorni dopo la sua uscita dal carcere di Pisa, dopo trent'anni di galera, ho intervistato Belgrado Pedrini nella sua città nativa di Carrara, dove si trova grazie ad una « licenza » di 10 giorni, al termine della quale ha dovuto ripresentarsi in carcere (la « licenza », per ora, gli è stata rinnovata per un altro breve periodo). Ero già stato con lui a colloquio per una mezzoretta nel carcere di Pisa, pochi giorni prima della sua (provvisoria) uscita e, pur nella brevità del tempo concessoci ed alla presenza dell'immancabile guardia carceraria, avevo avuto modo di ascoltare da lui la sua drammatica vicenda.

La condanna a trent'anni che ho scontato — mi ha detto Pedrini nel corso dell'intervista-colloquio — *è dovuta a fatti connessi con la mia partecipazione alla lotta clandestina anti-fascista. Nel 1942 insieme con altri due compagni di Carrara iniziai la lotta armata contro i fascisti; dopo aver disarmato dei militi fascisti fummo braccati e pertanto ci trasferimmo per un po' a Milano. In un conflitto a fuoco con la polizia (fascista) noi tre fummo feriti ed arrestati dai poliziotti (quattro italiani, due tedeschi), uno dei quali però ci lasciò la vita.*

Il processo non poté tenersi a causa della guerra e nel giugno del '44 fummo liberati dai nostri compagni partigiani che operavano sulle Alpi Apuane: i nostri liberatori erano tutti componenti di una banda partigiana prettamente anarchica, alla quale ci unimmo immediatamente. Continuammo insieme a lottare fino alla primavera del '45, accanto alle formazioni di Elio Wockievich, di Ugo Mazzucchelli e ad altre formazioni. All'indomani della « Liberazione » fummo arrestati per rispondere dei reati commessi nel '42, ritenuti reati comuni.

Nel 1949, dopo una lunga peregrinazione di carcere in carcere, si celebrò alla Corte d'Assise di Livorno il nostro processo, durante il quale fu accolta con benevolenza la nostra comprovata partecipazione alla lotta partigiana. Ma poiché durante il periodo della latitanza, proprio per poter continuare la lotta armata e la propaganda clandestina, eravamo stati costretti a sottrarre parte delle grandi ricchezze di alcuni industriali fascistoni di Carrara, Milano e La Spezia, per questa nostra « attività ladresca » fummo tutti e tre condannati a trent'anni di carcere.

Senza mai scendere nel vittimismo, anzi sempre con la coscienza della natura politica della persecuzione di cui è stato vittima, Pedrini mi ha parlato dei trent'anni passati ospite dello Stato democratico nato dalla Costituzione antifascista: mi ha detto delle molte amnistie che senza lasciar traccia sono passate sulla sua pelle, mentre a tanti altri detenuti le pene venivano di volta in volta sempre più ridotte; nemmeno il condono del dicembre 1953, emanato apposta per i partigiani, che avrebbe ridotto a 20 anni la sua condanna, ebbe alcun effetto. I *suoi* trent'anni l'anarchico Pedrini, colpevole di aver lottato concretamente contro il fascismo mentre tanti « antifascisti » ufficiali se ne stavano nascosti in Vaticano e altrove, i suoi trent'anni Pedrini se li è fatti tutti. *Il fatto è* — afferma — *che quando si è fra le mani della Giustizia, soprattutto di quella con i capelli bianchi, che per vent'anni ha portato il distintivo fascista ed a spada tratta ha difeso il Regime, soprattutto quando oltre ad essere nelle sue mani si è anche anarchici, allora bisogna esser pronti ad affrontare tutta la loro cattiveria, tutta la loro ostilità.*

Pedrini ha scontato la pena dei trent'anni. Anzi, per essere precisi, ha scontato più di ventinove anni di carcere, in quanto a pochi mesi dalla fine è stato « graziato » dal Presidente della Repubblica Leone. Al termine della pena, però, a Pedrini erano stati affibbiati tre anni di libertà vigilata e questo supplemento di pena, a discrezione del Tribunale competente (in questo caso, quello di Livorno), può sempre esser trasformato in permanenza forzata in una casa di lavoro. Così è successo che, appena graziato, Pedrini è stato trasferito nella casa di lavoro di Castelfranco Emilia, per essere poi recluso — sia pure con un trattamento un po' meno rigido di quello riservato ai detenuti — nel carcere di Pisa. Può così accadere che una persona, graziata dal capo dello Stato ormai al termine della sua pena, rimanga in galera al di là dei termini della pena stessa. Tutto ciò è avvenuto ed avviene — Pedrini lo ha sottolineato spesso — nella nostra Italia « antifascista ».

Al momento in cui la rivista deve « chiudere » per andare in macchina, sappiamo solo che la « licenza » è stata rinnovata a Pedrini per un altro brevissimo periodo. Due anni di casa di lavoro (o addirittura di carcere) pendono ancora sul capo di questo nostro compagno che ancora oggi sta pagando per la grave colpa di aver lottato contro il fascismo. La sua drammatica vicenda umana è un atto di accusa per chi si accinge a celebrare il trentennale di quella falsa « Liberazione » che non ci ha liberati né dallo sfruttamento né dall'oppressione.

P. F.

Lo stato moderno e i marxisti

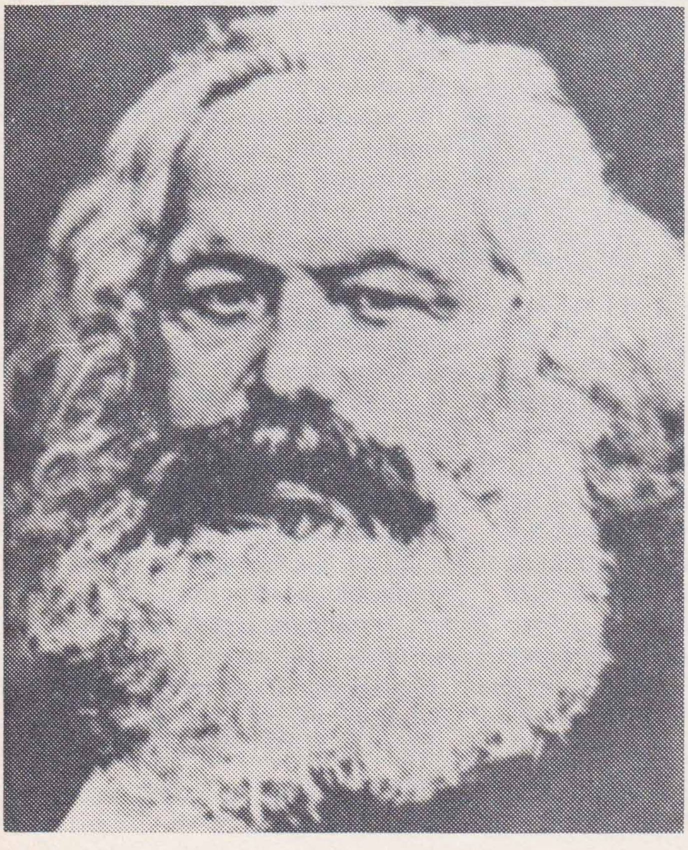
La mistificazione continua

Lo stato ha sempre rappresentato, per gli anarchici, una delle istituzioni da abbattere per la realizzazione di una società di liberi ed eguali. Questa è stata, ed è, una discriminante che ci separa dai comunisti autoritari e che ha sempre qualificato la nostra azione. La validità di questa strategia è ancor più significativa oggi che assistiamo all'espansione delle attività statali, non solo in campo politico ma anche sociale ed economico. La chiara e lucida intuizione dei pensatori anarchici del secolo scorso offusca di molto la pretesa scientificità dei marxisti che vedevano e continuano a vedere lo Stato come una « sovrastruttura politica » della classe dominante che era e rimane (per loro, beninteso) la borghesia capitalistica.

Noi siamo di avviso differente e crediamo che l'espansione delle attività statali abbia modificato l'assetto istituzionale della classe preposta all'esercizio del potere statale. L'espansione dell'impresa pubblica (nazionalizzata o a partecipazione statale) ha realmente innescato un processo di trasformazione che va al di là dell'aspetto quantitativo per investire quello più specificamente qualitativo.

La dimensione dell'impresa di stato ha portato alla nascita e allo sviluppo di una classe para-politica di *managers* pubblici che non agiscono più come funzionari dei capitalisti (o del capitale come amano dire i marxisti) ma come portatori di interessi nuovi, peculiari di questa nuova classe tecno-burocratica. Questa nuova realtà è però negata dai marxisti sia ortodossi sia eterodossi. I dogmi di Marx rimangono per i suoi discepoli verità assolute, da qui la necessità di reinterpretare la mutata realtà socio-economica per reinserirla in forma organica nei canoni dell'ideologia marxista.

Ecco quindi che le funzioni dello stato moderno (non più definibile « stato del capitale ») vengono così ridefinite: « ... l'espropriazione è solo in parte attuata dai capitalisti singoli, all'atto in cui si appropriano del valore dei beni prodotti; l'espropriazione è attuata anche su quella parte del valore che il capitalista singolo corrisponde ai lavoratori in forma di salario, ed è attuata, in questa seconda fase, dallo stato. Siamo in presenza di una mutata tecnica di estrazione del plus-valore: il capitalista singolo ne trattiene per sé solo una prima quota; una seconda, più considerevole quota è prelevata, coattivamente, dal capitalista collettivo, che la volge poi a vantaggio generale della classe capitalistica o approfitta di singoli suoi componenti... » (da F. Galgano, *Le istituzioni dell'economia capitalistica*. Bologna, 1974).



I discepoli di Carlo Marx (nella foto) volendo rimanere fedeli ai dogmi del loro maestro anche per interpretare la nuova realtà socio-economica devono ricorrere a sempre più raffinate mistificazioni. Non potendo più affermare — come diceva Marx — che lo stato moderno è strumento della classe capitalista, lo hanno ridefinito « capitalista collettivo ». Una nuova immagine per nascondere l'ascesa della classe tecno-burocratica al potere, che proprio nelle strutture statali e nelle imprese pubbliche trova un luogo ideale per affermare e consolidare i suoi privilegi.

Non potendo più affermare che lo stato sia un docile strumento della classe capitalistico - imprenditoriale, i moderni marxisti hanno creato la immagine dello stato come «capitalista collettivo» che prescindendo dalle esigenze particolaristiche dei componenti di questa classe, si attribuisce una parte considerevole del profitto per gli interessi generali della classe dominante. Formulazione intelligente che spiegherebbe (se vera) i contrasti tra singoli capitalisti e stato moderno, ma che non spiega né la politica di intervento statale nell'economia né con quali meccanismi il profitto verrebbe riattribuito alla classe capitalistica. In parte l'autore citato prima risponde a questo secondo interrogativo: « E' una diversa tecnica di estrazione del plusvalore che innova ed innova profondamente l'organizzazione dell'economia capitalista ma non ne trasforma l'essenza. La quota di plusvalore sottratta dallo stato ritorna, pur sempre, nelle mani dei capitalisti: vi ritorna nelle forme dirette dei contributi statali, delle sovvenzioni, dei mutui agevolati ad imprese private; vi ritorna nelle già descritte forme delle indirette « utilità » offerte loro dagli apparati di economia pubblica ».

Questa affermazione, pur vera, è parziale perché non spiega per quale assurda ragione i capitalisti per redistribuirsi i profitti abbiano creato una macchina burocratica così articolata e complessa, un apparato che più che redistribuire ingoia i profitti capitalistici per mantenersi in vita e per espandersi giorno dopo giorno. Inoltre le cifre negano questa affermazione se si conside-

ra che gli investimenti fissi lordi nell'industria privata sono diminuiti enormemente mentre nella stessa misura sono aumentati quelli dell'impresa pubblica. La tabella riprodotta a lato crediamo sia una risposta sufficiente per negare l'affermazione sopra riportata. I dati in essa contenuti ci dicono invece che una parte sempre più cospicua dei profittti sottratti all'impresa privata viene dallo stato dirottata verso l'impresa pubblica. Anche se è vero che finanziamenti agevolati, a fondo perduto, ecc. vengono erogati con sempre maggiore intensità alle imprese private, questo aiuto statale maggiore va visto nel suo aspetto globale di condizionamento pubblico sul settore privato. Gli incentivi e le agevolazioni vengono date o perché le imprese private fanno investimenti in armonia con le indicazioni della programmazione o perché si tratta di imprese in cattive acque. Tralasciamo in questa sede di esaminare i finanziamenti concessi per clienterarismo, per corruzione, ecc., che sono una componente considerevole, ma che riguardano più una situazione patologica, forse congenita, che un aspetto istituzionale.

Per quanto riguarda l'aspetto delle indirette utilità offerte dall'apparato pubblico alle imprese private, questo dovrebbe consistere nel far gestire allo stato quelle imprese le cui produzioni o i cui servizi, pur sempre necessari, non sono più remunerativi. L'espansione dell'impresa pubblica nasce proprio da qui: lo stato assume su di sé l'onere di quelle imprese che i privati non vogliono più gestire ma bisogna vedere questa operazione nel quadro di una strategia più ampia: lo stato rendendo un servizio ai capitalisti privati espande il proprio potere, giunge a controllare sempre più ampi settori dell'economia e toglie spazio all'impresa privata che si sta arroccando entro limiti sempre più ristretti. Quindi pur riconoscendo che si tratta di un servizio reso ai capitalisti, dobbiamo riconoscere che è un servizio funebre.

Comunque non è neppure completamente vero che lo stato si assuma sempre gestioni deficitarie; molte imprese dell'I.R.I. e dell'E.N.I. sono inserite in settori di avanguardia e altamente remunerativi. Non bisogna nemmeno dimenticare che le imprese elettriche quando vennero nazionalizzate erano in condizioni floride e gestivano un settore di alta redditività e per di più esente da rischi. Lo stato ha nazionalizzato queste attività e da allora le imprese ex-elettriche sono entrate in una fase comatosa (nonostante i pingui indennizzi) per essere poi fagocitate nel momento più acuto della loro crisi dalle imprese pubbliche.

I marxisti vogliono vedere (o meglio fingono di vedere) la realtà sempre secondo gli schemi prefissati da Marx, ma la realtà di oggi è mutata, la classe politica e dei *managers* pubblici non è più formata da « funzionari del capitale », da esecutori dei voleri dei capitalisti, essi stanno divenendo i protagonisti, cioè stanno prendendo nelle proprie mani il potere decisionale. Lo stato moderno non è il «capitalista collettivo» ma il luogo di formazione dei privilegi dei nuovi padroni.

Emilio Cipriano

Investimenti fissi lordi nell'industria delle imprese pubbliche e private (composizione percentuale)

Anno	*Private Totale*	*Pubbliche Totale*
1961	81,1	18,9
1963	66,1	33,9
1965	56,2	43,8
1966	64,7	35,3
1967	66,6	33,4
1968	66,1	33,9
1969	64,9	35,1
1970	59,6	40,4
1971	52,8	47,2

Mario Einaudi.

Ruba tu che...

Da diverse settimane lo scandalo dell'affare EGAM-FASSIO occupa un posto di rilievo su tutta la stampa e alla radio e alla televisione. Abbiamo letto e sentito « vibrate proteste », richieste di indagini, si è tuonato contro il malcostume di alcuni feudatari dell'impresa pubblica.

In molti chiedono le teste dei **mariuoli** colti in flagrante. Cos'è successo? Vediamo i fatti. Mario Einaudi, presidente dell'E.G.A.M. (una holding statale), d'accordo con Mario Valeri Manera, presidente della Vetrocoke (un'azienda del gruppo E.G.A.M.), ha acquistato il 33,3% ma pare che la quota sia del 50%) della società di navigazione Villain & Fassio, pagando qualcosa come diciassette miliardi e mezzo.

Fin qui nulla di strano, anche se (e non è poco) l'E.G.A.M. dovrebbe occuparsi principalmente di gestire miniere; il bello vien fuori quando si viene a sapere che il valore dell'intera società secondo stime attendibili, può arrivare si e no a dodici-quindici miliardi, e che inoltre la stessa società controlla due giornali di Genova: « Il corriere mercantile » e « La gazzetta del lunedì ».

A questo punto lo scandalo è pronto, ma ciò che ci stupisce è proprio il clamore sollevato intorno al caso. Da decenni siamo abituati a scandali e ad esempi di corruzione vistosa, ma quasi sempre un morbido manto ha ammantato ogni cosa sprofondando tutto nel silenzio.

La classe dirigente italiana è maestra nell'arte dell'insabbiatura e probabilmente anche il caso E.G.A.M.-Fassio, verrà sepolto sotto un silenzio mafioso.

Perché allora un così vasto numero di parlamentari, socialisti e comunisti in testa, continuano imperterriti a soffiare nel fuoco? La risposta, crediamo, è abbastanza semplice: i destinatari dei soldi dell'Erario, in questo caso, non fanno parte del sistema politico-burocratico che governa l'Italia, ma dei capitalisti privati. Questo è il vero scandalo, i politici sono tutti d'accordo nel ritenere che le grandi imprese pubbliche finanzino partiti e correnti, ognuno ha la sua brava fetta, ma **sperperare** del denaro a favore di capitalisti ormai tagliati fuori dal gioco della grandi alleanze è per i nostri censori un atto veramente criminale.

Sembra poi che l'operazione abbia anche un risvolto politico-clientelare: la manovra dovrebbe aiutare in qualche modo la scalata del doroteo Francesco Cattanei al feudo genovese di Taviani, ma questo non elimina l'aspetto principale della vicenda e i nostri novelli Catoni ne sono fieramente indignati.

Lotta di classe e compromesso storico in Spagna

Mito e realtà delle Comisiones Obreras

L'acutizzarsi dello scontro di classe negli ultimi mesi ha portato in primo piano il problema dell'organizzazione delle lotte dei lavoratori spagnoli — La stretta connessione fra lotta politica e lotta sindacale alla luce delle prossime elezioni nel sindacato verticale del regime — La politica collaborazionista del Partito Comunista Spagnolo si realizza anche tramite la strumentalizzazione delle Comisiones Obreras — La scelta astensionistica dei gruppi rivoluzionari in Spagna in vista delle prossime elezioni sindacali.

L'agitazione sociale in Spagna s'è sviluppata in modo sorprendente nelle ultime settimane. Pamplona, Bilbao, Barcellona, sono stati i punti dove la lotta s'è manifestata con intensità maggiore e che hanno maggiormente attratto l'attenzione, per le masse di lavoratori mobilitati. Ma anche altre zone industriali non sono rimaste indietro quanto a scioperi.

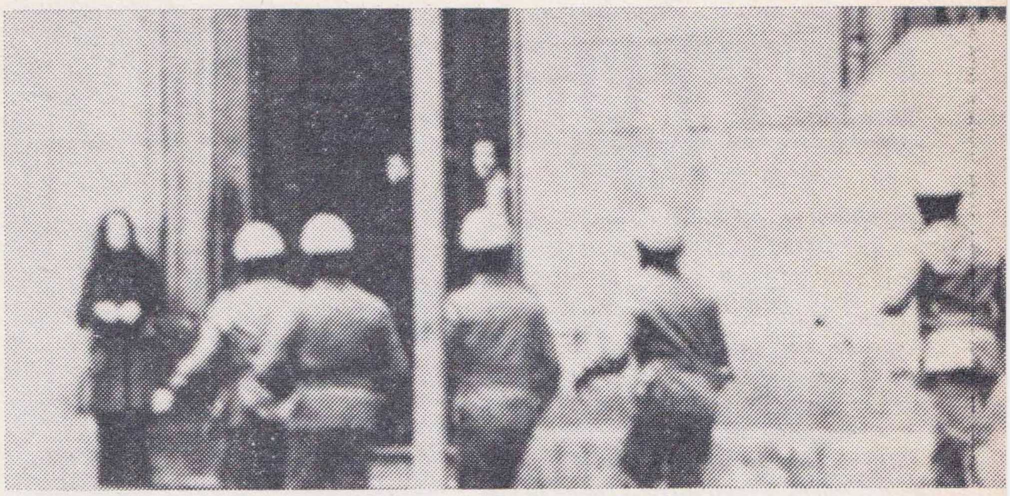
Così la tenace lotta rivendicativa passata per tanti anni sotto silenzio, è riuscita finalmente, nonostante evidenti limiti e deformazioni, ad ottenere il diritto all'informazione nazionale. Bene o male, infatti, la stampa spagnola, oggi, riferisce e commenta gli scioperi; questo significa — è importante sottolinearlo — che il movimento operaio recupera alla luce del sole quell'energia posseduta prima che la vittoria militare-fascista lo perseguitasse in modo criminale e lo costringesse a rifugiarsi nelle catacombe. Non dobbiamo tuttavia nasconderci i pericoli che incombono sul proletariato in questa fase di ricostruzione. L'esperienza franchista di organizzazione sindacale verticale, fallita completamente come tentativo di liquidazione della lotta di classe, conserva tuttavia una certa attrattiva come struttura per una futura centrale sindacale unitaria (si veda, ad es. la recente «legge sindacale» portoghese; N.D.T.): l'unità è, in sé, un'idea seducente, perché in essa sta la forza. Ma è altrettanto certo che di essa si servono come di uno specchietto per le allodole coloro che, invocando l'emancipazione operaia, in realtà mirano solo ad imporre un monopolio totalitario.

Diversi anni fa ci furono alcuni sindacalisti ingenui che si lasciarono abbagliare dalle possibilità apparenti d'usare l'aborto sindacale verticale come strumento di formazione e di miglioramento economico dei lavoratori. E' questa una idea che certamente qualcuno cercherà presto di resuscitare, ma più che queste o altre deviazioni folli e senza prospettive, ci preoccupa la vasta manovra avvolgente che, con la *Coordinadora Nacional de Comisiones Obreras*, va sviluppando il Partito Comunista per installarsi nei sindacati.

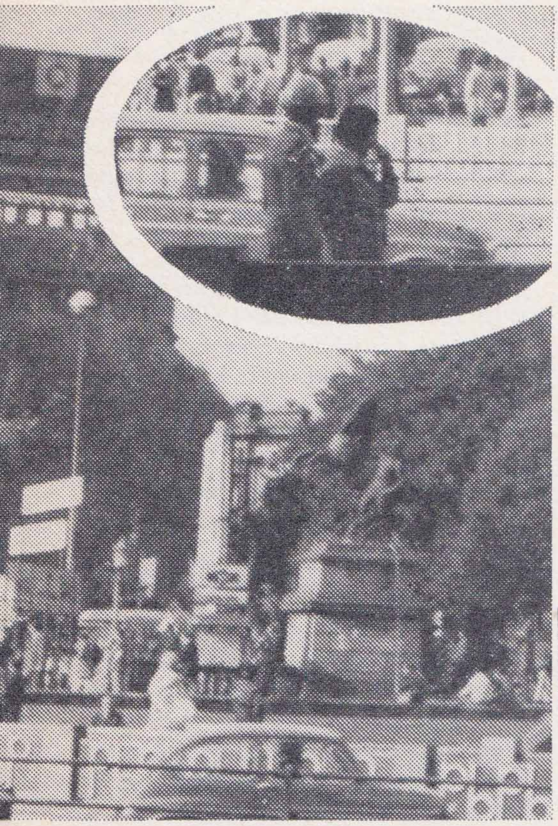
Poco a poco il P.C. avanza le sue pedine verso la conquista della organizzazione sindacale e, se certamente molti non se ne rendono conto, molti altri se ne avvedono chiaramente ma confidano — e in questa fiducia sta il pericolo — che al momento opportuno potranno riguadagnare facilmente il terreno perduto. Sarà bene invece che entrambi si sveglino, altrimenti tutti dovremo pagare — e care, certo — le conseguenze.

Fino ad un paio di anni fa ci si poteva prendere gioco — ma noi di « Frente Libertario » non abbiamo mai commesso questa leggerezza — della bluffistica propaganda che si faceva questa *Coordinadora Nacional de Comisiones Obreras*, perché si sapeva che in realtà non controllava affatto tutte le *Comisiones Obreras*. Neppure oggi, per fortuna, le controlla totalmente, tuttavia ne controlla un buon numero. Ad ogni modo, chi rappresenta di fronte all'opinione pubblica mondiale le *Comisiones Obreras* è la *Coordinadora* del P.C.E. attraverso la sua delegazione estera, che copiosamente alimentata e pubblicizzata, ha ottenuto un riconoscimento internazionale indiscutibile.

Il suo ingresso, per via indiretta, nel B.I.T. (Ufficio Internazionale del lavoro) le ha concesso una personalità sindacale che, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscita ad ottenere precedentemente in Spagna. Come sia stata portata a termine questa operazione redditizia è noto: la F.S.M. (Federazione Sindacale Mondiale, di obbedienza moscovita) garantì il suo ingresso come membro del « gruppo di lavoro ». Non poté, però, ottenere la rappresentanza esclusiva del sindacalismo spagnolo — che era quello cui mirava — perché la C.I.O.S.L. (Confederazione Internazionale Operaia dei Sindacati Li-



Barcellona, gennaio 1975. Alcuni momenti delle violente cariche poliziesche contro i lavoratori scesi in piazza per dimostrare la loro solidarietà ai dipendenti della S.E.A.T. in sciopero. La S.E.A.T. è strettamente dipendente dalla F.I.A.T. di Agnelli.



beri) aveva avanzato contemporaneamente la candidatura della U.G.T. (Unione Generale dei Lavoratori, il sindacato socialista clandestino spagnolo), e la C.M.T. (Confederazione Mondiale del Lavoro, ex internazionale cristiana alla quale appartiene la C.F.D.T.) aveva fatto lo stesso per la S.T.V. (il sindacato clandestino basco). Il risultato fu comunque positivo per la *Coordinadora*, perché i suoi « padrini » riuscirono a farla riconoscere, con le *Comisiones Obreras* comuniste, come una centrale sindacale nazionale.

Da quel momento chiunque abbia seguito attentamente l'evoluzione delle lotte operaie in Spagna non può non essersi reso conto del fatto che la *Coordinadora* agisce ormai non solo come centrale sindacale ma con la pretesa di essere l'unica rappresentanza operaia, aiutata in questo, coscientemente o inconsapevolmente, da non pochi sacrestani progressisti e giornalisti opportunisti, o « politici », che, prendendo frettolosamente le distanze dal franchismo, vogliono guadagnarsi meriti per il post-franchismo.

La tattica, come dimostra la pubblicità data agli ultimi conflitti, consiste nell'ignorare gli altri gruppi sindacali e sfruttare la loro pretesa « rappresentatività » pen introdursi nella Organizzazione Sindacale (falangista) con la scusa della copertura legale. Dunque a queste *Comisiones Obreras* interessa più la *Casa de los Sindicatos* che la libertà sindacale.

La fase decisiva si aprirà probabilmente con la prossima campagna elettorale per i rappresentanti sindacali. Se già in anticipo si sa che la *Coordinadora* vi parteciperà — come già altre volte ha partecipato senza che la imbarazzasse minimamente il boicottaggio astensionista decretato dalle vere organizzazioni sindacali storiche —, bisogna invece chiedersi quale sarà questa volta la posizione degli altri settori del movimento operaio.

Per quanto riguarda la C.N.T. non ci sono dubbi di sorta: astensione totale. La U.G.T., stando alle dichiarazioni dei suoi rappresentanti ad una conferenza stampa tenutasi recentemente a Parigi, adotteranno, pare, la stessa posizione. Anche per quanto riguarda la S.T.V. si può supporre il medesimo comportamento. Però ora, che ci piaccia o no, ci sono altre correnti sindacali in ballo: la U.S.O. (*Union Sindacal Obrera*), la S.O.C. (*Solidaridad Obrera Catalana*) e le *Comisiones Obreras* influenzate dalla O.R.T. (*Organisation Revolucionaria de Trabajadores*). Può darsi che queste ultime ritornino al tira e molla di quattro anni fa, cioè presentare candidati dove convenga loro e boicottare le elezioni negli altri casi o perché non hanno possibilità di successo o perché per altri motivi non interessa loro partecipare. E' probabile inoltre che alla U.G.T. e al S.T.V., nonostante i loro propositi astensionisti, si pongano problemi locali e debbano accettare la partecipazione in alcune zone di loro influenza. Anche alla C.N.T. infine, potrebbe succedere la stessa cosa.

Mai, insomma, è stata altrettanto pressante come ora la necessità di chiarire le posizioni sul terreno sindacale.

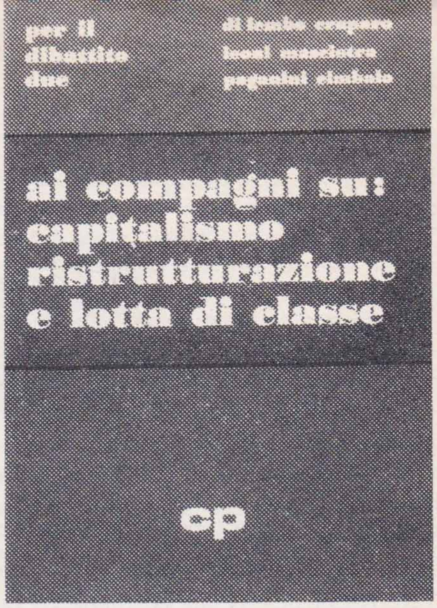
Gli errori di calcolo basati su influenze passate o su apparenti successi di una radicata presenza attuale possono portare gravi conseguenze. Abbiamo di fronte l'esperienza portoghese della « unicità » rivelatrice del pericolo che sovrasta l'intero movimento sindacale se persiste ad agire in ordine sparso. Contro il monopolio e per la libertà sindacale, bisogna rapidamente riallacciare le fila.

Tradotto da « *Frente Libertario* » (*febbraio* 1975)

LETTURE

LA STORIA, di E. Morante, Einaudi, Torino 1974, pp. 649, Lire 2.000.

Il romanzo della Morante si articola in due momenti distinti che si alternano nel corso della narrazione, il primo dei quali corrisponde alla cronistoria dei principali eventi mondiali del nostro secolo, trattati nel primo e nell'ultimo dei nove capitoli in cui è suddivisa l'opera e nell'introduzione a ciascuno di essi, il secondo che si identifica con le vicende del romanzo vero e proprio, narrate secondo due differenti livelli di realtà in rapporto dialettico. Una realtà della coscienza per cui i fatti vengono esposti secondo l'interpretazione propria di ogni personaggio e si presentano quindi sotto diverse angolazioni, ed una realtà della situazione in base alla quale, alle condizioni che si danno via via ai personaggi, la risposta è sempre una delle tante umanamente, realisticamente possibili. Il soggetto di questo secondo momento è una coralità di personaggi che hanno come caratteristica comune l'essere vittime involontarie di eventi storici che li segnano negativamente. La realtà si presenta con una compiutezza e complessità tali da spingere molti critici a definire il romanzo un capolavoro del realismo del dopoguerra. La definizione di realismo è però restrittiva ed esclude la considerazione di un elemento veramente nuovo per la storia letteraria introdotto dalla Morante nel primo momento del romanzo. In una frase all'inizio del I capitolo leggiamo « 1908-1915. Non troppe novità nel gran mondo. Come già tutti i secoli e millenni che l'hanno preceduto sulla terra, anche il nuovo secolo si regola sul noto principio immobile della dinamica storica: agli uni il potere e agli altri la servitù... »: da qui la narrazione procede con un linguaggio scarno e sintetico e il riferimento costante è sempre il potere: esso viene indicato come causa principale di una storia negativa, di una storia cioè di uomini dominati e vittime del potere. La struttura generale dell'opera si articola perciò, con una ottica che continuamente si allarga e si restringe, tra una « visione al telescopio », che ha come soggetto il potere, ed una « visione al microscopio », in cui si ha una analisi in profondità di vicende particolari in cui il soggetto è l'uomo vittima della storia. Vero protagonista del romanzo è dunque il rapporto tra questi due soggetti e la storia, che ne dà il titolo, è al tempo stesso il tessuto e il risultato tragico di questo rapporto. La scelta di un riferimento preciso di interpretazione della realtà, il potere, porta la Morante al di fuori della tradizione documentaristica del nostro neorealismo (in cui si operava la scelta con una « fetta di realtà » indifferente e « impersonale ») e la storia diventa scandalo nella misura in cui le vicende che la contrassegnano non sono naturali, ma determinate, imposte dall'interesse dei « potenti » contro la volontà o in virtù dell'ignoranza di chi il potere lo subisce. Qui il giudizio che si può dare sul romanzo diventa strettamente ideologico ed è quindi necessario considerare un terzo fattore fondamentale nella tesi espressa dalla Morante e che ci interessa da vicino. Lo spunto ci è offerto dalla presenza di due anarchici: Giuseppe e, con maggiore rilievo, Davide; due figure che hanno il merito (forse l'unico) di uscire dall'oleografia letteraria che ci vuole banditi inconcludenti o avvinazzati senza criterio, ma che, all'interno del romanzo e all'interno dell'ideologia che esso vuole esprimere hanno una funzione ambigua e, per noi, negativa. Il punto centrale è dato da alcune pagine del penultimo capitolo in cui Davide espone le tesi anarchiche. Si ha qui un contrasto tra l'ampiezza, l'integrità dei principi esposti e le caratteristiche del personaggio, travolto da conflitti psicologici che l'esperienza della guerra portano all'esasperazione e alla follia distruggendo qualsiasi tentativo di rivolta reale: può sembrare che la Morante abbia voluto affidare a Davide l'ultima parola, con la funzione di rendere esplicita quell'interpretazione della storia che si dà nel corso della narrazione. Ma il romanzo manca di un fattore fondamentale perché questa parola sia realmente rivoluzionaria, anarchica: la presenza di un'alternativa che si ponga contro e oltre la dialettica potere-servitù e che strutturalmente si costituisca come terzo momento, quello dell'utopia positiva. Le parole del personaggio non si collocano in questa dimensione, ma al contrario restano chiuse nella sua esperienza che è individuale, isolata e fallimentare: un discorso rivoluzionario poteva esistere solo avendo una propria dimensione nella struttura stessa del romanzo, ponendosi chiaramente contro la storia negativa: mancando questa base a noi sembra che il risultato sia di farci naufragare in essa, svuotando l'anarchismo della sua forza rivoluzionaria ed escludendo la comprensione del suo più autentico significato.



AA. VV. - Ai compagni su: capitalismo, ristrutturazione e lotta di classe, Crescita politica, Firenze 1975, pagg. 62, prezzo L. 600.

Questo opuscolo (frutto di un lavoro collettivo di alcuni compagni di Firenze) è un documento politico sulla crisi attuale e sulle prospettive di intervento degli anarchici nelle lotte sociali. Dopo una ricostruzione della politica internazionale delle superpotenze negli anni che vanno dal 1944 al 1973, gli autori analizzano la strategia delle società multinazionali (con particolare riguardo a quelle operanti nel settore petrolifero) prima e durante l'attuale crisi congiunturale.

Il terzo e il quarto capitolo sono dedicati all'analisi della struttura economica italiana in questa fase di ristrutturazione e alla critica delle soluzioni proposte dal P.C.I.

L'opuscolo si conclude con una serie di proposte organizzative e di modalità di intervento nelle lotte per i militanti anarchici.

L'articolazione del documento denota senza dubbio la volontà di fornire strumenti per un approfondimento ed un rinnovamento del bagaglio teorico del movimento anarchico.

Dobbiamo però constatare che ancora una volta non si è saputo o non si è voluto uscire dagli schemi interpretativi « classici ». Se in alcune formulazioni, riguardanti singoli fenomeni, possiamo riscontrare un certo acume analitico-interpretativo, dobbiamo anche rilevare che nel suo insieme questo lavoro non individua nella crisi quegli elementi sintomatici che ne fanno un qualcosa di più che non un'abile e coordinata manovra del capitalismo per potersi ristrutturare e per piegare la volontà di lotta degli sfruttati.

Tutta la nuova realtà socio-economica di cui la crisi è uno dei più significativi sintomi non viene neppure accennata, anzi l'interpretazione si muove su direttive che tendono a negarla. In definitiva si tratta di un lavoro che risente della suggestione delle analisi del nuovo marxismo eterodosso.

Per una definizione dell'individualismo anarchico

Sulle orme di Stirner

Le tre correnti dell'individualismo anarchico: teorico, antiorganizzatore, d'azione — L'illusione ottocentesca della rivoluzione imminente alla base della teorizzazione della « propaganda del fatto » — La sintesi fra individualismo e comunismo nella concezione anti-organizzatrice di Galleani — Le irriducibili contraddizioni dell'individualismo teorico.

Un discorso sull'individualismo anarchico si presenta, oggi come ieri, complesso e controverso. Complesso per l'oggetto stesso della materia la quale non presenta aspetti univoci di interpretazione teorica, controverso per i giudizi di valore impliciti in tali interpretazioni non sempre dettati da uno sforzo di comprensione storica. Proprio partendo da quest'ultimo punto di vista cercheremo, per quanto possibile, di condurre un discorso allo stesso tempo analitico e valutativo. La difficoltà di un tale discorso, lo ripetiamo, è dovuta alle plurime sfumature coesistenti nella dottrina individualista, all'ambivalenza costante del suo campo d'azione, alla sua stessa parabola storica (unico campo sicuro di valutazione) ma, a nostro avviso, anch'essa capace di presentare visioni controverse dopo alcune schematizzazioni storiografiche troppo rigide e semplicistiche.

Per tutto questo si impone una prima disamina che faccia chiarezza preliminare e distingua sia i molteplici aspetti all'interno dell'individualismo, sia i confini di quest'ultimo rispetto alle altre correnti dell'anarchismo. A questo proposito pensiamo che ci possa essere d'aiuto la triplice distinzione operata dal Masini, distinzione che a nostra volta tenderemo a suddividere in ulteriori distinzioni. Scrive dunque il Masini: « Nella storia del movimento anarchico esistono almeno tre specie di individualismo, affini fra loro ma non necessariamente interdipendenti: un individualismo *teorico*, un individualismo cosiddetto *antiorganizzatore*, un individualismo *d'azione* » (1).

Vediamo ora di qualificare e di quantificare questa schematizzazione, perché, presentata così, può sembrare un po' scolastica (teniamo presente, però, che inizialmente alcune schematizzazioni si rendono necessarie se vogliamo procedere in questo discorso). Cominciamo dunque dal primo « filone », quello dell'individualismo teorico che, a nostro avviso, è forse l'espressione più autentica e completa dell'individualismo anarchico. In esso si possono, *grosso modo*, inserire Stirner, Tucker, Mackay, Armand, per citare i più noti, individualisti cioè sia rispetto ai mezzi (azione individuale come veicolo rivoluzionario), sia rispetto ai fini (concezione atomizzata della società e funzionante secondo rapporti interindividuali di affinità e di pura elezione) (2).

Nel secondo filone, quello cosiddetto *antiorganizzatore*, (e qui il discorso comincia a diventare un po' complicato) possono essere inseriti come esempi, sempre *grosso modo*, anarchici come Ciancabilla e Galleani che furono individualisti rispetto all'azione (da qui la loro tendenza antiorganizzatrice) ma societari e comunisti rispetto ai fini (3). Essi, e quelli che si richiamarono a loro, concepivano la prassi rivoluzionaria come azione individuale e interindividuale scaturita dalla spontaneità, dai bisogni e dalle circostanze del processo rivoluzionario stesso, pertanto non programmabile anteriormente, non inquadrabile entro strutture organizzative.

Infine nel terzo e ultimo filone le cose tendono a complicarsi maggiormente, perché l'individualismo cosiddetto d'azione comprende una gamma svariatissima di concezioni e di tendenze. Esse vanno dalla « propaganda del fatto » all'« illegalismo » (e anche qui si dovrebbero fare ulteriori distinzioni) (4), dagli attentati alla Bresci a quelli alla Ravachol e all'Henry (5).

Questa schematizzazione che si presenta un po' forzata va adesso inquadrata alla luce della prospettiva storica, la sola, come dicevamo, capace di cogliere le ragioni e gli aspetti autentici dell'individualismo.

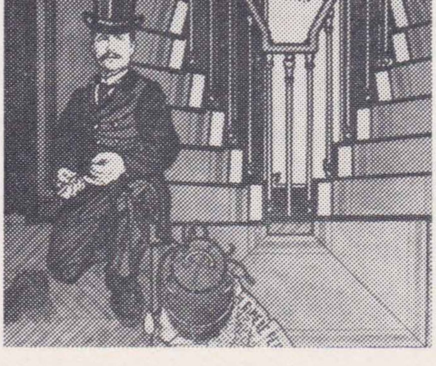
L'individualismo d'« azione »

Senza risalire troppo indietro (anche perché la prospettiva tenderebbe troppo a dilatarsi e a generalizzarsi) si può dire che una prima affermazione ed un primo avallo autorevole all'individualismo cosiddetto d'azione, avviene al Congresso internazionale anarchico di Londra del 1881, presenti fra gli altri Kropotkin e Malatesta. Esso approva una risoluzione che teorizza non solo « la propaganda del fatto » sia individuale sia di gruppo, ma anche i mezzi di questa propaganda (« le scienze tecniche e chimiche hanno già reso dei servizi alla causa rivoluzionaria ») (6), proponendo quindi il passaggio alla lotta armata, violenta ed espropriatrice.

Ciò è comprensibile oggi tenendo ben presente che il movimento anarchico di allora era pervaso dalla convinzione profonda che la rivoluzione fosse alle porte. Pertanto nel corso degli anni Ottanta esso finì per trascurare il lavoro organizzativo e implicitamente si trovò a perdere contatto direttamente con le masse popolari e specialmente con la classe operaia, che veniva contemporaneamente sempre di più guadagnata alla socialdemocrazia.

E' in questo quadro che va spiegata l'azione individualista degli attentati in Francia la prima metà degli anni Novanta, azione il più delle volte sviluppata come risposta estrema e disperata di alcuni individui alla repressione feroce del governo e della borghesia. Prodotto diretto delle condizioni sto-

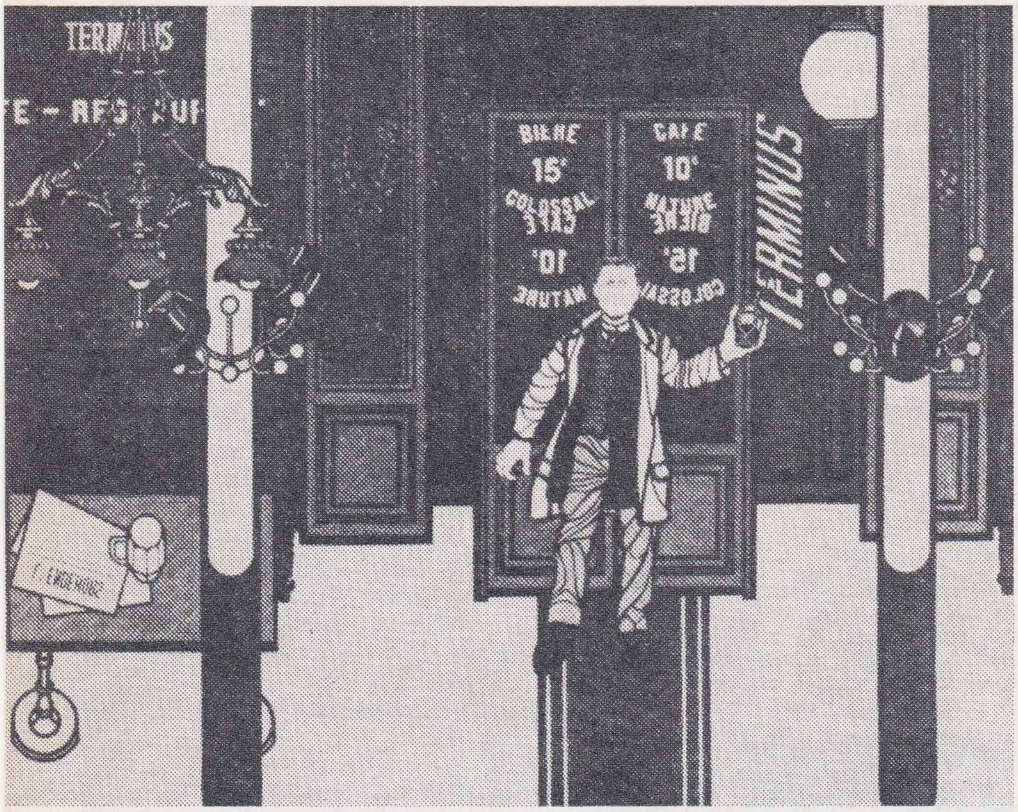
Illustrano questo articolo alcune litografie del pittore anarchico Flavio Costantini. Qui sotto: Parigi, 11 marzo, 1892. Ravachol depone una rudimentale bomba nell'edificio dove abita il consigliere di corte di cassazione Edouard Benoît.



riche del tempo, l'individualismo d'azione non esprime pertanto una consapevolezza teorica precisa. L'ideologia di questi attentatori non si riferisce quindi all'individualismo cosiddetto teorico; di fatto essi erano ben lontani dall'esigenza ideologica di distinguersi anche nei fini, come individualisti. Essi erano e rimanevano anarchici « generici» (se così si può dire) preoccupati più che altro di rispondere con la violenza, considerata giustiziera, alla violenza legalizzata e istituzionalizzata del potere.

Questa ventata ebbe una vita breve perché, dopo il 1895, con la creazione delle Borse del Lavoro da parte di Pelloutier e dei suoi compagni, con la conseguente nascita dell'anarcosindacalismo, il movimento anarchico ritrovò quel contatto organico con le masse perso negli anni Ottanta (7).

Inoltre, al suo interno, ridimensio-



Parigi, 12 febbraio 1894. Emile Henry getta una bomba al caffé Terminus in rue St-Lazare. I terroristi francesi di fine '800 furono condannati da Malatesta per il loro uso indiscriminato della violenza.

nata notevolmente la prospettiva « catastrofica » del processo rivoluzionario si veniva sempre di più distinguendo la corrente organizzatrice che, già dal 1891 con il Congresso di Capolago per quanto riguarda l'Italia, tendeva di fatto a distinguersi nettamente dagli individualisti e dagli allora nascenti *antiorganizzatori*. (8).

L'individualismo antiorganizzatore

Finita l'era degli attentati che trovò soprattutto in Francia il suo epicentro, la storia dell'anarchismo registra ora la nascita quasi contemporanea di due tendenze individualiste: quella teorica e quella antiorganizzatrice. Vediamo di analizzare le istanze teoriche di quest'ultima.

Essa trova soprattutto in America del Nord un notevole seguito per opera del Galleani che esprime una sintesi fra l'istanza puramente individualista di stampo anglosassone e americano (bene espressa negli scritti di Turker) e quella profondamente socialista del movimento anarchico di lingua italiana. Questa commistione di elementi individualisti e comunisti — che caratterizza bene la corrente antiorganizzatrice — rappresenta lo sforzo di quanti avvertirono in modo estremamente sensibile l'invadente burocratismo che pervadeva il movimento operaio e socialista.

Anche qui — come per l'individualismo cosiddetto d'azione — non vi è una chiara consapevolezza teorica individualista, perché tutti coloro che si richiamarono a questa corrente *furono individualisti in quanto furono antiorganizzatori*. A parte lo Schicchi, personaggio troppo bizzarro e di per sé difficilmente inquadrabile, vi è per esempio tutta una serie di anarchici italiani che nel ribadire la loro fede comunista o in tutti i casi societaria, ripropongono di fatto metodi ed azioni che si richiamano all'individualismo. Un esempio lo possiamo trovare in Giovanni Gavilli, che riassume in sé sia l'istanza comunista (nei fini) sia l'istanza individualista (nei mezzi) (9). La contraddizione, che potrebbe sembrare a prima vista insanabile, è in realtà una contraddizione continuamente superata dalla pratica quotidiana che pone di fatto gli antiorganizzatori sul terreno comune degli organizzatori: la lotta operaia e popolare.

Pensiamo pertanto che sia per gli individualisti d'azione sia per gli individualisti antiorganizzatori non si possa parlare di una vera e propria dottrina individualista. I primi la praticarono con i fatti senza porsi vere e proprie pregiudiziali teoriche, i secondi posero una continua istanza di autonomia all'interno del processo rivoluzionario, pur confermando la loro concezione comunista della società: Galleani è forse l'esempio più significativo.

Restano dunque da esaminare gli individualisti cosiddetti teorici che sono, come abbiamo già accennato, gli unici a meritarsi a nostro avviso per intero tale titolo.

L'individualismo teorico

La nascita di una vera e consapevole corrente individualista avviene all'interno del movimento anarchico nei primi anni del Novecento. In Francia essi si raccolgono attorno al Giornale *L'Anarchie* diretto inizialmente da Albert Libertad, che propugna lo stirnerismo ormai conosciuto e divulgato; in Italia si possono rintracciare a Milano anch'essi attorno al giornale *Il grido della folla* cui collaborarono soprattutto individualisti ed antiorganizzatori. Mentre in Italia tale movimento scemerà dopo il periodo giolittiano (nel primo dopoguerra gli individualisti ereditarono *Gli scamiciati* a Genova-Pegli, *L'individualista* a Milano e pochi altri fogli), in Francia esso continuò per opera soprattutto di Emil Armand e di altri individualisti di tendenza pacifista ed educazionista.

Comune a tutti gli individualisti è la volontà di lottare contro ogni forma di autorità perché essa li opprime direttamente e non tanto perché opprime anche tutti gli altri. Da ciò consegue che l'anarchico individualista lotta in prima persona senza curarsi — in linea di principio — della lotta altrui, perché l'unico punto di riferimento giustificativo di tale lotta, l'unica certezza di valore dei suoi scopi, l'unico confronto obiettivo delle sue azioni e della sua strategia, è sempre e soltanto lui stesso e nessun altro, perché ogni diritto, come afferma Stirner, « non sta mai fuori o sopra di me... ma sotto di me » (10).

Queste due proposizioni comportano ora una terza ed ultima definizione teorica che si qualifichi adesso rispetto alla concezione sociale degli individualisti. E' Emile Armand a riassumerla esemplarmente: « La società è

il prodotto *addizionale* degli individui » (11).

Questa proposizione significa che per gli individualisti la società non rappresenta oggettivamente una forza collettiva (come per esempio per Proudhon) che superi la semplice somma delle forze individuali. Non riconoscendo né sul piano analitico né su quello valutativo questo *quid* superiore, gli individualisti non possono che approdare ad una concezione atomizzata della società. Essa quindi si prefigura sul piano economico come una struttura di equilibrio che implica un libero ed equo scambio fra i produttori. Nella visione di Tucker — il cui pensiero sconfina per certi aspetti nel liberismo puro — la proprietà privata non è abolita ma è ripartita fra ogni individuo il quale la rende funzionale al *proprio diretto lavoro*. Riprendendo l'idea proudhoniana del credito gratuito, egli propone l'abolizione di ogni monopolio, compreso quello dello Stato di battere moneta.

Costruendo una banca che « opera senza capitale, col solo mezzo di una carta sociale che registri tutti i servizi sociali e produttivi scambiati » si potrà ridurre « al solo costo di lavoro, ossia a meno dell'uno per cento, ogni credito, che potrà quindi essere esteso universalmente a tutti in base al proprio diretto lavoro » (12).

Nella fondamentale preoccupazione di mantenere completamente integra la autonomia individuale, gli individualisti direttamente o indirettamente si facevano paladini della proprietà privata concepita sempre però come una emanazione del lavoro individuale sviluppato *in prima persona,* senza cioè salariati o dipendenti. In questo senso e con questa visione la proprietà privata finiva addirittura col diventare un presidio irriducibile della libertà (13) e pertanto una lotta contro essa non aveva senso « Essi considerano come senza senso una lotta contro la proprietà privata (...) Essi dichiarano che coloro che imputano alla proprietà privata lo stesso ruolo di sfruttamento sugli uomini come quello esercitato dallo Stato, non sono degli anarchici, anche se ne prendono il nome come gli anarco-comunisti » (14). Non è dunque nel regime del salariato che si trova l'origine dei mali sociali, perché essi sono « dovuti soprattutto alla mentalità difettosa degli uomini presi in blocco » (15).

Con questa concezione psicologica comune a quasi tutti gli individualisti, si può capire il senso delle loro proposte operative che si basano su una radicale rivoluzione di coscienza, l'unica rivoluzione che non comporta ritorni o deviazioni. La rivoluzione individualista è dunque una rivoluzione che parte dalla coscienza per trasformare le cose e non viceversa. Sensibilissimi alla funzione dei rapporti umani, propugnano forse con maggior lucidità di ogni altra corrente anarchica la libertà dei rapporti sessuali considerati, giustamente, fondamentali per la crescita equilibrata ed armonica dell'uomo.

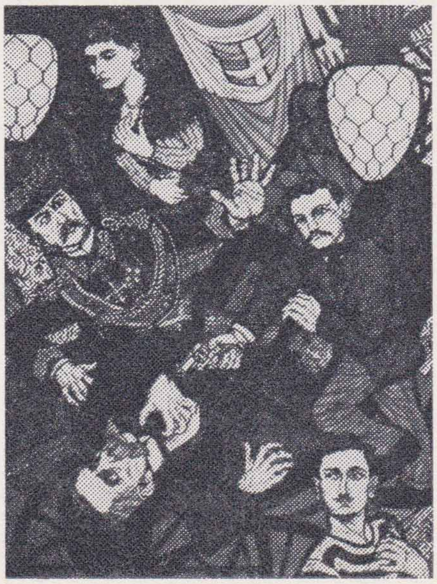
Di qui la dimensione educazionista delle loro proposte, di qui l'alternativa stirneriana della rivolta permanente al posto della rivoluzione tesa a trasformare solo l'apparato istituzionale.

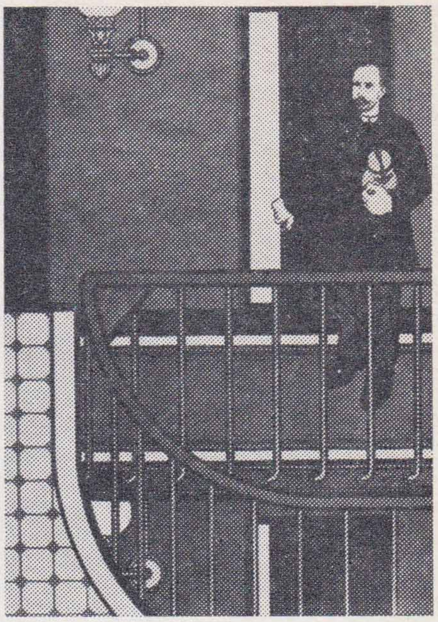
Questo brevissimo esame delle idee individualiste ci permette ora una prima considerazione critica. Essa parte dalla valutazione individualista della lotta che percorre, come abbiamo visto, un circolo chiuso: parte dall'individuo e ritorna all'individuo. Se questa lotta ha un tramite sociale esso è sempre fortuito e senza seguito. Ora la dimensione reale di questa strategia è tesa ad accrescere non tanto tale lotta nel suo sviluppo in *avanti,* ma nel suo *ritorno* all'indietro, al suo punto cioè permanente di riferimento: l'individuo. In altri termini l'individualista non può mai mediarsi fino in fondo con lo sviluppo storico essendone impedito proprio dalla sua concezione, la quale, ponendo la dimensione individuale come campo autosufficiente, gli impedisce nel contempo un confronto reale e concreto con se stesso.

Infatti nell'assegnare all'individuo gli ambiti assoluti della libertà, egli implicitamente ammette che solo la *dimensione antropologica in quanto dimensione naturale* è garanzia oggettiva di tale sviluppo, solo essa, insomma, spiega e giustifica l'associazione.

Esasperando il naturalismo illuminista, gli individualisti pongono non più la ragione contro la storia, ma l'individuo, diventato unica regola di condotta, unico ricettacolo irripetibile dei valori, unico polo *permanente* attorno al quale si sviluppa la libertà e l'etica della libertà. Ma proprio perché volutamente unico ed irripetibile esso ha solo una storia dietro di sé (in quanto è, lo voglia o no, un suo prodotto) ma non davanti a sé. Unica e irripetibile come lui, la sua lotta non ha seguito, anche se l'esempio rimane « *una forza contagiosa ed irresistibile* » (16). *La dimensione antropologica* diventa quindi l'unica dimensione oggettiva non solo di ogni valore ideologico, ma anche di ogni criterio scientifico di analisi.

Monza, 24 luglio 1900. Gaetano Bresci giustizia il « re buono » Umberto I.





Parigi, 9 dicembre 1893. Auguste Vaillant getta una bomba al Palais-Bourbon.

Infatti non esiste nella letteratura individualista uno sforzo teorico capace di cogliere i mutamenti storico-sociali. Olimpicamente indifferenti ad essi, gli individualisti continuarono per anni a riscrivere nei loro giornali, a ribadire nelle loro conferenze, a riproporre nelle loro azioni i medesimi contenuti etici ed ideologici senza nessuna mediazione storica che li rendesse pregnanti, vivi, concreti. Irriducibilmente etici, privi di strategia sociale, gli individualisti si resero indisponibili alla comprensione dello sviluppo storico da loro giustamente — ma anche unilateralmente — visto solo come un mero mutamento di potere (in questo senso spetta a loro il merito di aver per primi indicato i mezzi indiretti del condizionamento psicologico usati dal potere moderno).

I limiti dell'individualismo

Abbiamo visto le proposte economiche della teoria individualista che propugna una formula capace di dare ad ognuno « il prodotto integrale del proprio lavoro ». Questa proposizione che fu propria anche degli anarco-collettivisti (con le dovute differenze storiche) e che fu a suo tempo lucidamente criticata da Malatesta e Kropotkin, la assumiamo ora come proposizione indicante non tanto una concezione stret-

Napoli, 17 novembre 1878. Durante la sfilata reale in via Toledo, Umberto I viene ferito al braccio destro dall'anarchico Giovanni Passanante. Dopo molti anni di inenarrabili sofferenze, Passanante morirà pazzo in carcere.

tamente economica, quanto, per ciò che essa esprime significativamente in questo caso (a differenza appunto dei collettivisti), una concezione sociale. Infatti la formula « ad ognuno il prodotto integrale del proprio lavoro », vuol dire per gli individualisti non riconoscere esplicitamente il lavoro come attività *oggettivamente sociale*, come prodotto cioè complesso e plurimo di innumerevoli e svariatissimi contributi diretti ed indiretti concorrenti al suo risultato.

Ora la negazione teorica dell'oggettività sociale del lavoro comporta quella della dimensione sociale dell'uomo, l'impossibilità cioè da parte di questo ultimo di potersi liberare dall'influenza inevitabile dell'ambiente (fisico, storico, sociale, ecc.); inoltre non riconoscendo questa dimensione, l'individualismo cade in una illusione permanente, perché secondo questa logica quanto maggiore è l'affermazione teorica dell'autonomia dell'individuo, tanto maggiore diverrà poi la sua dipendenza pratica della società.

Le contraddizioni teoriche dell'individualismo segnano tutti i limiti della sua pratica ed il fatto che oggi esso non esista più come tendenza all'interno del movimento anarchico conferma quanto dicevamo sopra: irripetibile come l'individuo, l'azione individualista non ha avuto storia, né seguito, né sviluppo. Morti gli esponenti individualisti, di questa corrente non è rimasta che l'istanza tutta *generica* dell'autonomia irriducibile dell'individuo, che è parte fondamentale, ma non unica, del patrimonio teorico e storico del movimento anarchico nel suo insieme.

Mirko Roberti

(1) P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta,* Milano, Rizzoli, 1969, p. 225.

(2) La distinzione stirneriana fra società e associazione, la prima considerata come unione coercitiva e la seconda come unione libera, esprime bene, sul piano teorico, questa rappresentazione. Cfr. M. Stirner, *L'Unico e la sua propietà*, Milano, Casa Ed. Sociale, 1922, pp. 376-392.

Massimo esponente della tendenza antiorganizzatrice, Luigi Galleani esercitò la sua influenza soprattuttto fra i numerosi anarchici italiani emigrati in Nord-America.

(3) Ciancabilla, per esempio, fu il primo a tradurre in italiano e commentare entusiasticamente nelle prefazioni da lui scritte le opere degli anarco-comunisti, come Kropotkin e Grave. Cfr. U. Fedeli, *Giuseppe Ciancabilla*, Cesena, L'Antistato, 1965, p. 46.

(4) Vi è infatti una bella differenza fra l'espropriazione teorizzata e propagata da Marius Jacob e quella di Durruti ed Ascaso. La prima è portata avanti senza collegamenti con il movimento, la seconda, invece trova il suo punto di riferimento proprio in esso. Cfr. la dichiarazione di Jacob che rivendica il *diritto individuale* dell'esproprio. Si veda *Pourquoi j'ai combriole. Declarations de Jacob devant la Cour d'Assises de la Somme*, Paris, L'Idée Libre, 1913, p. 3.

(5) Mentre Bresci colpisce direttamente un responsabile, il re, Ravachol ed Henry colpiscono anche quelli che a loro giudizio sono *indirettamente* complici dello sfruttamento. Henry dichiarerà al processo di aver voluto colpire anche tutti quei borghesi « che applaudiscono agli atti del governo e si fanno suoi complici ». Cfr. L. Galleani, *Il processo di Emilio Henry,* Genova, Gruppi Anarchici Riuniti, 1956, p. 39. Si vedano inoltre le memorie di Ravachol in J. Maitron, *Ravachol et les anarchistes,* Paris, Julliard, 1964, pp. 39-75.

(6) Cfr. il « Le Revolte », n. 11, 23 luglio 1881.

(7) Concordiamo con Jean Maitron che spiega la fine degli attentati in Francia proprio per la nascita dell'anarco-sindacalismo. Cfr. J. Maitron, *Histoire du mouvement anarchiste en France*, Paris, Société Universitaire, 1949, p. 238.

(8) Il Congresso di Capolago testimonia il tentativo di organizzare su base nazionale il movimento anarchico italiano. Voluto e preparato soprattutto da Malatesta e Merlino esso fu una risposta anticipata e preventiva alle composite forze antiorganizzatrici ed individualiste che in quelli anni cominciarono confusamente ad affiorare. Cfr. P.C. Masini, *Storia degli anarchici...,* pp. 236-242.

(9) Cfr. U. Fedeli, *Giovanni Gavilli,* Firenze-Pistoia, « Albatros », 1959, p. 25 e p. 44. Per Schicchi si veda R. Souvarine, *Vita eroica e gloriosa di Paolo Schicchi,* Napoli, « Anarchismo », s.d.

(10) M. Stirner, *L'Unico...* cit.

(11) E. Armand, *L'Initiation individualiste anarchiste*, Paris et Orléans, Editions de L'En Dehors, 1923, p. 21.

(12) B.R. Tucker, *Istead of a book. By a man too busy to write one. A fragmentary exposition of philosophical anarchism,* citato da P. Ghio, *L'Anarchisme aux Etats-Unis,* Paris, Colin, 1903, pp. 116-117.

(13) Scrive Armand « *L'anarchismo individualista* si differenzia dall'*anarchismo comunista* in questo senso nel considerare cioè la proprietà dei mezzi di produzione e la libera disposizione del prodotto come garanzia essenziale dell'autonomia della persona ». Cfr. E. Armand, *Petit manuel anarchiste individualiste,* jullet 1911. Riprodotto nel supplemento del *En Dehors,* n. 273-274, m-août mi-septembre 1934, pp. 5-6.

(14) Dichiarazione dell'Associazione degli anarco-individualisti tedeschi alla riunione tenuta a Berlino il 12 agosto 1910. Cfr. AA. VV. *Le differents visages de l'anarchisme,* Paris, L'En Dehors, 1927, p. 54.

(15) E. Armand, *Petit manuel anarchiste...* p. 4.

(16) *L'En Dehors,* hors série, mi-août 1926.

Frustrazioni e speranze fra i primitivi

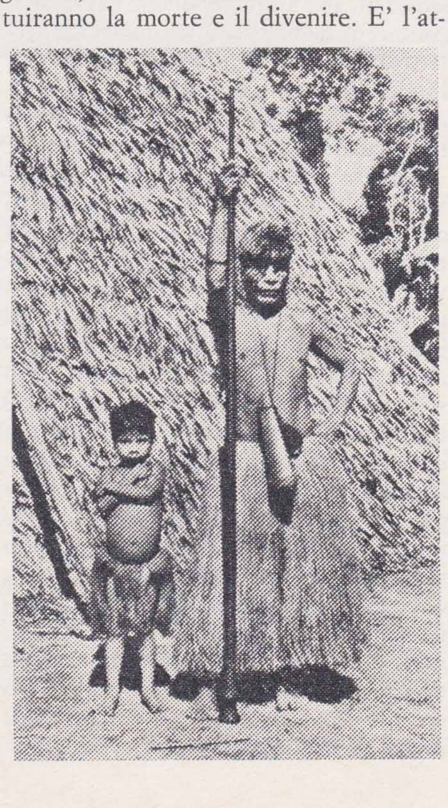
Aspettando il messia

La speranza in una redenzione dell'umanità legata all'attesa della « fine del mondo » — Il carattere gregaristico-autoritario dei movimenti messianici — La difficile difesa dell'identità etnica.

« *Spunterà il sole di giustizia / e la guarigione salirà sulle ali. / Calpesterete i malvagi che saranno come cenere / sotto la pianta dei vostri piedi / il predatore sarà depredato / il devastatore devastato* ». Questa è una delle tante frasi tratte dai testi « biblici » che corrono di bocca in bocca tra i « selvaggi ». Sono rivolte contro i colonizzatori e i missionari bianchi i quali ne rimangono stralunati, i primi perchè scoprono che anche i primitivi possono diventare ribelli, gli altri perchè dopo secoli di cristianizzazione si vedono colpire dalla loro stessa religione come da un boomerang.

Ovunque i colonizzatori occidentali hanno messo piede: nell'Africa negra, dal Sud-Africa alla Rhodesia, al Tanganyka, all'Africa Equatoriale e Occidentale, all'Angola, Congo, Uganda, Kenya, Melanesia, Polinesia, Indonesia, America indigena settentrionale e meridionale hanno svolto, è ormai noto, una violenta azione di disgregazione sociale, costringendo con la forza gli indigeni ad adattarsi alla cultura occidentale, istituendo la segregazione razziale e distruggendo la loro organizzazione autarchica e autonoma. Gli indigeni si sono ritrovati improvvisamente schiavi di fronte ad una nuova classe di padroni (i bianchi), traumatizzati dall'opera di « umanizzazione » che ai criteri di simpatia, affettività, analogia propri dei primitivi, sostituiva criteri estranei e li imponeva brutalmente. Da questa condizione di estrema sofferenza nell'ultimo secolo sono nati, nei territori della colonizzazione, movimenti religiosi di salvezza in cui la speranza e l'attesa di una trasformazione radicale delle condizioni di esistenza hanno animato violente insurrezioni contro gli oppressori bianchi. Essi costituiscono, secondo la definizione dello studioso inglese Hobsbawn, dei movimenti arcaici di agitazione sociale: sono infatti caratteristici di quelle società che non hanno trovato un linguaggio specifico per esprimere e realizzare le proprie aspirazioni sociali, perciò la presa di coscienza avviene all'interno di un pensiero che per i primitivi è magico-religioso: esso fornisce lo schema di riferimento, il mezzo di interpretazione della realtà sociale e quindi anche della sua trasformazione.

Il ricorso alla religione non è solo inevitabile, in quanto essa svolge per queste popolazioni un ruolo predominante e si identifica con la stessa vita sociale, ma è anche un sintomo di quanto questa liberazione sia sentita in modo radicale e necessario: la trasformazione totale della realtà considerata insieme « naturale e divina » può avvenire solo facendo ricorso al soprannaturale: è un atto estremo perchè investe tutti i settori della vita sociale, morale e psicologica, così come la condizione di sfruttamento sconvolge e opprime ogni momento della vita individuale e collettiva. Le rivolte sono sempre precedute da un periodo di attesa messianica, dell'uomo cioè che si farà portavoce della volontà « naturale e divina » di liberazione e intorno alla quale si concentreranno e organizzeranno i « fedeli »: è la fase della presa di coscienza, del fermento e della propagazione dell'annuncio dell'età che porrà fine all'alienazione e il rovesciamento apocalittico dell'ordine attuale. E' in questa fase che si diffonde quella che è stata definita l'idea millenarista: lo stato sociale futuro di perfezione è associato all'idea che un giorno dovrà giungere la fine del mondo, il succedersi delle ere porterà all'avvento dell'Era del Benessere, della pace e dell'uguaglianza; l'immortalità e l'eternità sostituiranno la morte e il divenire. E' l'attesa del millennio in cui Cristo riapparirà sulla terra, regnerà Mille anni e questo regno avrà inizio esattamente mille anni dopo la sua nascita.



La funzione del Cristianesimo

La comparsa del messia, che corrisponde ad una maturazione della situazione, mette in moto la popolazione e dà il via alla rivolta: il messia è la figura centrale: egli detiene l'autorità suprema e intorno a lui si raccolgono gli apostoli e i fedeli. Il messia è un leader religioso e politico: organizza e dirige la comunità in nome della divinità, è il simbolo dell'unità e dei nuovi valori: egli non deve essere imitato, ma ubbidito. Questi movimenti si organizzano quindi al loro interno, in modo fortemente autoritario e gerarchico: è questa una conseguenza della natura stessa di questi fenomeni, che è, abbiamo visto, religiosa: la religione costituisce il loro carattere specifico e il loro limite. I fedeli demandano ad un'autorità o ad una forza soprannaturale il compito di liberarli dall'oppressione. Pertanto non si può concordare con l'opinione di certi studiosi che considerano questi movimenti come rivoluzionari: non lo sono, in rapporto ad un'ideologia che voglia essere radicale, distruggendo alle radici le cause prime dello sfruttamento e cioè proprio il potere e l'autorità che questi movimenti riproducono fedelmente. Inoltre la lotta contro un oppressore straniero, cioè contro fattori « esterni » che determinano la crisi sociale, richiede una coscienza ben diversa da quella che nasce dalla consapevolezza che lo sfruttamento è interno alla società stessa e che costringe a mettere in discussione i propri valori, i criteri della propria organizzazione sociale e politica. Non ci si stupisce quindi se il medesimo « primitivismo » lo si riscontra anche nel tipo di progetto di trasformazione che accomuna tutti i movimenti messianici: la lotta è per un passaggio di potere; l'uguaglianza sarà solo per i negri, gli attuali sfruttati che si sostituiranno ai bianchi che prenderanno il loro posto nell'ultimo gradino della gerarchia sociale.

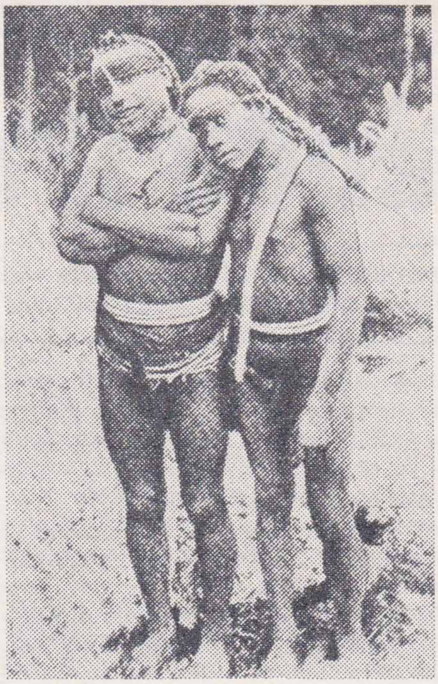
I movimenti messianici hanno tutti un germe di nazionalismo e comunque anche uno scopo irredentista, mescolato ad altri aspetti quali la riorganizzazio-

ne sociale e la creazione di nuovi valori.

Ma sono proprio questi elementi di innovazione che ora ci interessano: il rapporto bianchi e negri è sempre un rapporto di sfruttamento: il messianesimo è prima di tutto una risposta contro la perdita di un diritto fondamentale: quello di ogni gruppo sociale di formare da solo il suo schema di riferimento, la propria organizzazione e i propri modelli di comportamento. E' una risposta alla colonizzazione e allo sfruttamento che non accetta più la vecchia realtà tribale, ma neppure quella nuova imposta e tenta la creazione di una nuova concezione del mondo, assolutamente spontanea ed originaria. E' in questa creazione, o meglio, innovazione, il significato autentico di questi movimenti. L'opera di innovazione si svolge a tre livelli: nel rapporto fra le tribù e la società dei colonizzatori, nel rapporto fra le diverse tribù e infine all'interno dei gruppi nei rapporti fra gli individui.

E' un fatto significativo che dopo secoli di indefessa attività dei missionari che puntava soprattutto sulla diffusione del Cristianesimo, i primitivi abbiano accolto e ripreso solo il tema dell'attesa del salvatore e, dal Vecchio Testamento, proprio ciò che riguarda le parole dei profeti centrate sul problema della liberazione e dell'avvento apocalittico e rivoluzionario di un'era di benessere e felicità. Il cristianesimo, come ideologia di rinuncia e accettazione passiva della realtà, che trasferisce in una dimensione ultraterrena la liberazione dalla schiavitù, è stata rifiutata in blocco: i primitivi si sono piuttosto identificati nella lotta del popolo ebreo che affronta quarant'anni di deserto per fuggire alla persecuzione degli egiziani.

E' qui evidente uno dei caratteri principali del millenarismo: essere religioso nella sua struttura, ma avere motivazioni e soprattutto fini nettamente politici e sociali. Esso non propone una nuova dottrina teologica (il suo fine non è mistico o di rinnovamento religioso): esso prefigura esclusivamente la trasformazione del mondo profano, esprime speranze ed aspirazioni terrestri. Esso presenta le caratteristiche che si ritrovano in tutte le religioni di redenzione dei popoli oppressi: esse derivano da uno stato di carenza e di miseria, il loro nucleo è la teoria della salvezza sociale, il punto di partenza è il rifiuto all'ordine esistente considerato intollerabile e la redenzione si identifica con il rinnovamento sociale. Il sociologo tedesco Max Weber afferma che a differenza della religione delle classi sociali elevate che tende a giustificare lo status quo, la religione in mano agli sfruttati, pur non essendo, per sua natura, rivoluzionaria, esprime però l'esigenza di un cambiamento da realizzarsi in questo mondo, una soluzione dei problemi sociali qui ed ora.



In altre parole, per quanto riguarda la colonizzazione, la coscienza dello sfruttamento ha vinto sull'opera di indottrinamento e condizionamento ideologico.

Azione individuale o collettiva?

Anche altre considerazioni concorrono a confermare il carattere di rivolta sociale del messianesimo; finora abbiamo inteso con questo termine sia la credenza nella venuta di un inviato divino che porterà agli uomini la giustizia, la pace e la felicità, sia l'azione di tutto un gruppo che opera per instaurare sulla terra la felicità sognata. Esistono numerosi esempi di popoli che hanno espresso la speranza in questo futuro rivolgimento delle condizioni esistenziali, ma soltanto quelli che hanno concepito la necessità di un'azione collettiva, in cui la salvezza non è dell'individuo, ma dell'insieme e passa attraverso l'azione pratica di tutti si sono trasformati in movimenti sovversivi.

Inoltre il messianismo, come progetto globale e sovversivo nasce soltanto ad un certo punto del rapporto di integrazione, quando cioè il modo di vivere della civiltà occidentale non è completamente adottato e continuano ad esistere vitali gli elementi della tradizione tribale. Qui il problema dello sfruttamento si complica intrecciandosi con quello della difesa della propria identità etnica e della conservazione delle proprie tradizioni e, spesso, delle proprie gerarchie sociali: è comunque importante osservare che solo quando il problema dell'identità si unisce a quello della coscienza dello sfruttamento si ha la creazione di nuovi valori; in caso contrario si hanno tutt'al più movimenti di restaurazione dell'antico ordine tribale. Ed infine, nei rari casi in cui la colonizzazione non ha significato sopraffazione, ma solo scontro di diversi modi di pensare con una reciproca integrazione, nessuna rivolta si è verificata. L'azione di innovazione da parte degli indigeni si è rivolta soprattutto verso sè stessi.

Nei rapporti fra i gruppi tribali, in precedenza quasi sempre ostili e comunque in competizione e organizzati secondo il criterio della discendenza patrilineare, il messianesimo sostituisce il concetto della solidarietà sociale e della responsabilità individuale, indipendentemente dal concetto di peccato o di colpa. Ogni individuo collabora attivamente alla liberazione: la responsabilità è la coscienza del tutto nuova di poter trasformare con la propria azione (e pur sempre con l'aiuto divino), il mondo in cui si vive. Prima di concludere, un ultimo aspetto di questi movimenti serve a sottolineare il carattere globale della trasformazione cui essi mirano: molti sono i tratti cristiani reinterpretati in funzione « pagana »; ad esempio il battesimo non ha per gli indigeni la funzione di « mondare » da una colpa originaria, ma viene assimilato ad antichi rituali tribali di guarigione, in un senso nuovo: la guarigione non è solo da una malattia corporea, ma dalla « malattia » sociale, dalla disgregazione della personalità individuale e dalla condizione di subalterni. Anche il sincretismo dunque, comporta elaborazione di nuovi concetti, innovazione.

La ripresa dei rituali antichi è significativa della vitalità della rivolta degli indigeni: ricorrente, ad es., è anche la rinascita del mito della resurrezione dei morti, propria delle civiltà agricole, che ora diventa simbolo dell'affermazione della vita sulla morte « sociale ». Nel sincretismo, il complesso religioso tradizionale pagano fa da sostrato e veicolo al Dio del monoteismo giudaico cristiano; molti simboli del pensiero cristiano (il crocifisso, le figure dei santi) vengono assimilati alla mitologia animalesca, teriomorfa ecc. che affondano le loro radici nelle varie esperienze storiche e culturali di queste popolazioni. Il contrasto con la cultura occidentale e soprattutto il rapporto di sfruttamento che essa ha instaurato ha agito come catalizzatore di tensioni e squilibri già esistenti all'interno delle strutture sociali tradizionali e ha posto i nativi di fronte alla necessità di un profondo rinnovamento interno, fuori e contro ogni imposizione dei bianchi: il sincretismo, la diversità dei rituali attraverso cui si esprimono i movimenti messianici sono la testimonianza più esplicita della possibilità di trasformazione dinamica e di innovazione di uomini sottoposti allo sfruttamento e l'irriducibilità ad esso nonostante e contro qualsiasi mezzo venga adottato per realizzarlo.

Claudia V.

Crisi economica e forze politiche in Francia

La riforma viene da destra

Ostilità ed ambivalenza nei rapporti fra comunisti e socialisti — Il ruolo subordinato delle centrali sindacali — L'abile riformismo di Giscard d'Estaing batte in velocità le fumose proposte del « Programma Comune » delle sinistre unite — La difficile prospettiva rivoluzionaria.

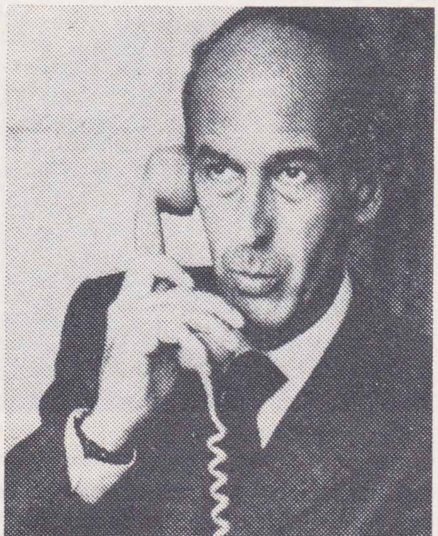
L'aumento senza fine del volume della produzione, degli investimenti, dei salari, abbinato ad un'inflazione che tutti denunciavano ma che rappresentava per tutti una sorta di « anticipo sull'avvenire », sembra terminata. L'ultimo trimestre dell'anno 1974 è stato eloquente: il salario reale, cioè il potere di acquisto dei lavoratori, è diminuito dell'1%, ma la disoccupazione parziale, sempre più frequente, riduce di fatto la somma totale dei salari.

Quella che alcuni chiamano crisi, altri recessione, altri ancora un momento di arresto dell'espansione economica, condiziona evidentemente tutto il clima sociale. Dal lato dei lavoratori, la paura della disoccupazione paralizza in gran parte le velleità di mobilitazione sindacale. Le « lotte » — che si limitano molto spesso a scioperi di durata limitata — si verificano soprattutto nei servizi pubblici, nelle amministrazioni o nelle imprese di stato, cioè dove lo status di funzionari mette gli scioperanti al riparo delle sanzioni più dure, come il licenziamento puro e semplice.

E' necessario completare questo panorama con qualche tratto proprio alla congiuntura politica francese. Il programma della sinistra, detto Programma d'Unità Popolare, non rappresenta più una bandiera e una promessa di un futuro felice. Da un lato perché esso è stato concepito in un periodo di sviluppo, oggi sparito, dall'altro perché i due firmatari principali, il Partito Comunista e il Partito Socialista, hanno messo maggior impegno da parecchi mesi ad accusarsi reciprocamente che non a cercare un'intesa per delle azioni comuni. Cosicché l'entusiasmo, di tipo strettamente elettorale, si è spento.

Il P.C. ha scoperto immediatamente — in coincidenza, sembra, con l'eclissi di Brejhnev — una serie di gravi difetti nel comportamento dei suoi alleati socialisti. François Mitterand faceva il gioco degli interessi capitalistici, rifiutava di attaccare apertamente il potere presidenziale, e le sezioni locali del P.S.F. avevano troppo spesso la tendenza a mantenere delle alleanze — municipali o dipartimentali — con delle frazioni politiche centriste o favorevoli al governo.

In breve, la linea politica del P.C. aveva subìto una trasformazione. La prospettiva di un governo di « sinistra » sembrava abbandonata. E per spiegare questo cambiamento era necessario che il Partito « si sbilanciasse a sinistra », rafforzasse cioè la sua immagine di organizzazione più operaia, più rivoluzionaria, più aggressiva rispetto al suo concorrente socialista. Perciò esso ha fatto un notevole sforzo, spesso disordinato, per mostrarsi in tutti i luoghi e per tutti i problemi, e per presentarsi come il solo partito di lotta, senza compromessi né debolezze. Una immagine che aveva bisogno di essere ripulita e ridipinta dopo un periodo poco lontano in cui il P.C. lanciava il suo appello ai « veri gollisti » — quelli che per il loro nazionalismo intransigente sono dei vigorosi avversari del Patto Atlantico — ed anche dopo la euforia per il nuovo Fronte Popolare la cui vittoria era condizionata dall'adescamento elettorale di categorie sociali piuttosto sospette: «piccoli e medi industriali», «commercianti », « quadri ».



Valery Giscard d'Estaing.

Per i socialisti, in rapido aumento sia per nuovi membri che per il peso elettorale, l'avvenire si presentava in modo diverso. Reclutando principalmente nelle nuove categorie « medie »: colletti bianchi, lavoratori del settore terziario, impiegati amministrativi, il Partito appariva come un buon veicolo per i candidati alla successione nei diversi servizi di stato: pianificazione, controllo, organizzazione del territorio, ecc. L'*entourage* di Mitterand, abbastanza diverso come reclutamento della classica SFIO, è formato da *grand commis* (superburocrati), alti funzionari, in grado di rimpiazzare dall'oggi al domani le *équipes* ministeriali attuali.

Tanto col Partito Comunista che con quello Socialista, il motore popolare, vale a dire la somma di rivendicazioni operaie, di speranze più o meno precise in una società giusta, egualitaria, si trova così utilizzato per delle operazioni la cui natura è completamente estranea a una vera emancipazione dei produttori salariati o più semplicemente a velleità libertarie. Denunciando le tare, le impotenze del sistema capitalista, i due partiti « di sinistra », affiancati da un Partito Radicale il cui aiuto ha portato la tradizione di vecchie clientele di provincia, offrono come unica prospettiva una gestione più razionale, più organizzata di una società in trasformazione ma fondamentalmente immutata nelle sue strutture e nei suoi meccanismi di sfruttamento e di potere gerarchizzati.

Le centrali sindacali, che hanno la funzione di assicurare la difesa di un certo « egoismo operaio », si prestano in realtà ai giochi e alle manovre dei

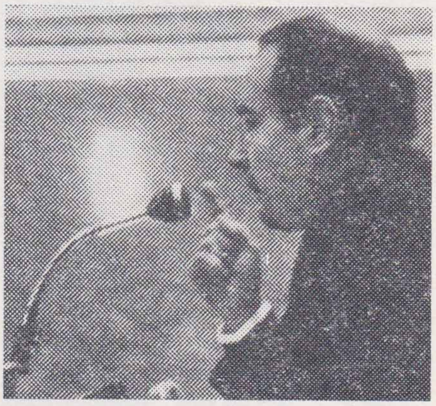
partiti di sinistra. L'una, la C.G.T., per la sua affiliazione di fatto all'apparato comunista (non sono soltanto i giornalisti detti d'informazione a dare un preciso significato a un « incontro » fra il Segretario Generale della C.G.T., Georges Séguy, membro degli organi superiori del P.C., e una delegazione dell'Ufficio Politico dello stesso partito); l'altra, la C.F.D.T., che sta perdendo il suo capitale reale dal momento in cui si è decisa a sostenere la avventura politica del « Programma Comune ».

I dati essenziali della situazione sociale si perdono di vista nella nebbia delle operazioni politiche, condotte non soltanto dai partiti d'opposizione ma anche dai gruppi che costituiscono la maggioranza governativa. Perché questa maggioranza si sforza di adattare il funzionamento delle vecchie leggi ai bisogni di una società che cambia. E su questo terreno essa arriva a battere in velocità i partiti di sinistra e a realizzare quello che era previsto dal Programma. Non senza opposizioni da parte di alcune sue frazioni o di alcuni gruppi di interesse. Ma la vernice ideologica di sinistra o di destra, liberale o socialista, non modifica essenzialmente il senso di diverse riforme: diritto all'aborto, maggiore età legale fissata a 18 anni, salari garantiti per un anno ai disoccupati, ecc. Se un governo d'Unità Popolare avesse preso simili decisioni si possono immaginare le fanfare di propaganda scatenate in nome del socialismo, del progresso, dell'avvenire e molto, molto di più. Mentre queste stesse leggi proposte da un Predente della Repubblica « conservatore » e adottate infine da maggioranze composite, appaiono come adattamenti all'inevitabile.

Nulla di rivoluzionario in questi mutamenti. Né nei programmi, né nei metodi, e neppure nelle intenzioni. Non vi è che il linguaggio che potrebbe produrre illusioni, anche se le banali realtà passano rapidamente attraverso gli strati di parole sparse dagli apparti propagandistici. Oggi tutto l'affare LIP, le cui peripezie hanno permesso di nutrire tonnellate di carta, si è ridotto a questa relativa vittoria: il personale ha finito per trovare un padrone intelligente, abile e moderno — per di più legato al Partito Socialista Unificato — che ha rimesso in piedi l'azienda.

Così, quando si tratta di un cambiamento di maggioranza, o più chiaramente di una maggioranza di ricambio che sarebbe altrettanto liberale quanto Giscard d'Estaing, che sarebbe altrettanto riformista quanto i tecnocrati consiglieri dell'Eliseo, che sarebbe più attuale di certi fossili del gollismo senza De Gaulle, o di numerosi reazionari che qualsiasi cambiamento rende inquieti, tutte le poste sono autorizzate. Tra i molti piani di battaglia allo studio, quello che corrisponde all'entrata dei socialisti in una nuova maggioranza non è da escludere. Quali che siano le peripezie del teatro parlamentare, cioè della parte visibile di un gioco più serio in cui i fattori economici, le spinte delle categorie sociali in ascesa, le determinanti di politica internazionale sono essenziali. François Mitterand cura il suo personaggio, quello di Primo Ministro o (addirittura) di Presidente della Repubblica.

Di fatto, né la situazione economica, né la volontà dei Partiti e neppure i sentimenti della maggioranza attualmente pongono i problemi in termini rivoluzionari. Agli appelli rituali delle formazioni di estrema sinistra non risponde alcuna delle forze sociali presenti. Le manifestazioni, le proteste, le dimostrazioni dimostrano una certa febbre interiore ma non hanno alcuna presa su una società i cui membri, siano



François Mitterand.

essi beneficiari o vittime, si sentono se non solidali, almeno interdipendenti.

Fare sciopero alla Renault può condurre a un miglioramento dei salari o all'indebolimento della posizione dell'impresa pubblica sul mercato internazionale. Qui è il problema, nei limiti delle confederazioni e dei partiti che vogliono rappresentare non soltanto la classe operaia ma anche numerose categorie sociali esigendo da una società di profitto teoricamente denunciata dei vantaggi o dei benefici. Nessuna condanna fondamentale del sistema è pronunciata da nessuna parte. Malgrado le difficoltà sorte da uno o due anni si conserva ancora la fiducia nelle capacità di recupero o di adattamento del regime. E sotto la copertura di dichiarazioni fragorose le contrattazioni continuano. Con la possibilità che la manipolazione delle correnti inflazionistiche, l'utilizzazione della spettro della disoccupazione, favoriscano una possibile ripresa economica, dopo un riassestamento dei rapporti fra salariati e imprenditori. Tutto questo senza scontri eccessivi né grandi drammi. In nome della destra o della sinistra.

S. Parane

SOTTOSCRIZIONE

Sottoscrizione speciale dal 26.11.74 al 10.3.75.

S. (Milano), 5.000; F. S. (Ghiare di Berceto), 3.000; W.P. (Genova Q.), 7.500; Comunismo libertario (La Spezia), 20.000; G. S. (Genova), 2.000; G.T. (Genova), 3.000; G.G. (Cassina de' Pecchi), 2.500; da un compagno d'oltre oceano a mezzo G. 13 mila 300; A.F. (Ginevra), 1.500; D.G. (Cesano B.), 5.000; M.G. (Torino), 5.000; R.T. (Venezia), 10.000; A.S. (Acqui T.), 2.950; F.S. (Ghiare di Berceto), 3.000; A.M. (Romana), 1.250; G.P.L. (Castelbolognese), 2.000; Collettivo di studi anarchici (Roma), 34.000; T. (Soliera), 2.000; C. (Piacenza), 15.000; R.M. (Mirandola), 2.500; G.C. (Pistoia), 1.000; P.Z. (Roma), 10.000; parte ricavato cena del 7.12.74 a Los Gatos (California) a mezzo M., 162.005; M.V.T. (Verona), 1.500; A. M. (Romana), 1.250; A.P. (Forlì), 1.000; M.L. (Firenze), 5.000; M.P. (Torino), 10.000; F.C. (Novara), 1.500; A. C. (Piombino), 10.000; C.R. (Biella), 1.000; S.R. (Ponte S. Pietro), 2.500; E.F. (Roma), 2.000; G.P. (Verdello), 5.000; E.F. (S. Remo), 500; G.S. (Genova S.), 1.500; S. G. (Commanck - Usa), 6.380; F. D. (Milano), 1.000; G. (Milano), 500; M.O. (Imola), 3.500; L.N. (Torrita), 2.500; L.V. (Trieste), 10.000; L.D.S. (Moggio Udinese), 2.500; L.M. (Villanova T.), 2.000; F. e M. (Milano), 10.000; U.D.G. (Milano), 200.000; A.F. (Marina di Carrara), 2.000; L.N. (Legnano), 5.000; A.B. (Canada), 189 mila 960; A.B. (Canada), 57.620; Rocco (Milano), 1.000; B.N. (Treviso), 50.000; J.M. (Miami), 5.385; F.O. (Londra), 2.000; E.B. (Bologna), 15.000; C.C. (Carpi), 2.500; G. e G. C. (Pistoia), 50.000; M.L. (Firenze), 2.000; F.G. (Trento), 2.500; T.S. (Barrali), 1.500; S. (Lecco), 1.000; Michele (Milano), 5.000; O.D.J. (Etroubles), 1.000; F.S. (Ghiare di Berceto), 3.000; A.M. (Romana), 1.250; G.C. (Roma), 3.500; F.P. (Palermo), 1.500; M.L. (Firenze), 1.000; T.S. (Barrali), 3.500; G.G. (Milano), 20.000; R.F. (Milano), 1.500; D.S. (Pisa), 3.000: E.S. (Zurigo), 5.000; S. e S. (Miami), 6.300; parte ricavato pic-nic in casa N. a mezzo V. (S. Francisco), 125.000; D.R.P. (Monte Cremasco), 3.500; M.C. (Milano), 50.000; J.P. (Perpignan), 2.975; S.A. (Youngtown), 1.250; A. C. (Chicago), 12.400.

Totale Lire 1.232.775.

N.A.P., BRIGATE ROSSE, BERTOLI

Tutti provocatori?

Il primo marzo si è concluso alla Corte d'Assise di Milano il processo contro Gianfranco Bertoli, autore dell'attentato davanti alla Questura di Milano il 17 maggio 1973. La condanna all'ergastolo era scontata.

E' giunto quindi il momento (come preannunciato sullo scorso numero) di «tirare le somme», se possibile, su questo fatto per molti versi oscuro e problematico. Per cercare di capire il problema opereremo una suddivisione analitica in tre elementi: il fatto, l'autore e gli eventuali retroscena. Sull'attentato, lo ripetiamo ancora una volta, condividiamo *in pieno* il giudizio di netta condanna espresso dalle tre componenti organizzate del movimento anarchico italiano nel comunicato-stampa che abbiamo riprodotto sui numeri 21 e 35 della rivista. *Esso è eticamente deplorevole* — così scrivevamo all'indomani dell'attentato (cfr. A 22) — *per le vittime innocenti che ha fatto* (*volontariamente o involontariamente non ha molta importanza*: *non si scherza con gli ordigni di morte*) *e politicamente inopportuno.*

Veniamo ora all'autore dell'attentato. Su Gianfranco Bertoli la stampa borghese e sedicente rivoluzionaria ha versato fiumi di inchiostro, tutti però intrisi di falsi e di calunnie. Tutte le *rivelazioni* su di lui (già ne abbiamo accennato sullo scorso numero e nello stesso senso si è espressa *Umanità Nova* del 15 marzo) si sono dimostrate, anche in sede dibattimentale, pure e semplici invenzioni. Sono rimasti certamente numerosi punti oscuri, vuoti logici e temporali, fatti non spiegati razionalmente: tutto questo deve avere giustamente il suo peso. Ma sono rimaste anche le dichiarazioni e le affermazioni che il Bertoli ha fatto sia al giudice istruttore sia al processo, che non erano quelle di un anarchico «posticcio e improvvisato», come hanno scritto i giornali, ma logiche e coerenti. Si tratta di una logica che noi evidentemente non accettiamo, ma non per questo abbiamo il diritto di etichettare come fascista chi si muove lungo direttive diverse, ma non opposte alle nostre.

Gli eventuali retroscena, cioè l'esistenza di mandanti, sono il nodo più problematico da sciogliere. Nella ricostruzione fatta dal Bertoli ci sono alcune incongruenze, alcuni elementi non chiari e non chiariti. Il Pubblico Ministero ha giocato su questi e con una arringa basata su una logica *formale* ineccepibile ha voluto dimostrare l'esistenza di un complotto di marca fascista. Peccato però (per il P.M.) che il suo ragionamento logico non fosse suffragato da fatti certi ed obiettivi. A questo punto ugual valore hanno le argomentazioni del Bertoli, altrettanto convincente è la sua ricostruzione dei fatti (il reperimento della bomba, il passaggio alla dogana, il viaggio, gli spostamenti, ecc.). Parole contro parole, indizi contro negazioni, ma fatti certi, inequivocabili, pochi o nessuno. In definitiva al processo l'accusa non è riuscita a dimostrare nessun collegamento del Bertoli con i supposti mandanti fascisti.

Tutti gli interrogativi sono rimasti senza una chiara risposta ed a ciò si è aggiunto il costante lavoro di disinformazione svolto dai giornali che hanno dato del processo un'immagine distorta, travisando, tacendo o accentuando se questo era conveniente alla tesi precostituita: quella del provocatore fascista.

Qui si apre il discorso che maggiormente ci interessa e che va al di là del caso Bertoli e del suo personaggio. Da qualche anno ormai, spentasi l'ondata sessantottesca, rientrate nei ranghi le minoranze extra-sindacali, assistiamo a una involuzione « legalitaria » delle organizzazioni sedicenti rivoluzionarie, preoccupate più di non perdere la propria massa (si fa per dire) di manovra che non di stimolare e di portare avanti lotte con contenuti realmente rivoluzionari. In questa prospettiva (perdente sul piano rivoluzionario) si spiegano gli attacchi contro tutti quei gruppi o individui che escono dalla logica di queste organizzazioni. Non solo Bertoli è un provocatore, ma provocatorie sono anche le Brigate Rosse, la Baader-Meinhof, i N.A.P., tutti provocatori, anche quando i fatti dimostrano che questi non sono provocatori e che si tratta di individui o gruppi che hanno intrapreso un certo tipo di lotta al potere non ravvisando più validità nei metodi « tradizionali » delle varie organizzazioni. Non importa nulla, per i « dirigenti rivoluzionari » si tratta in ogni caso di « provocazione oggettiva »: termine sempre usato quando i fatti non possono sostenere le affrettate condanne. Per esempio Bertoli, anche se non è un provocatore soggettivamente — proclamano i « rivoluzionari » — lo è « oggettivamente » perché il suo gesto avrebbe potuto favorire un tentativo autoritario. Ipotesi, congetture gratuite, smentite — in questo caso — dai fatti.

D'altro canto è ovvio che tutti gli atti violenti contro il potere generino reazioni ancor più violente da parte dello stesso, ma se ci attenessimo a questa logica i rivoluzionari dovrebbero autocondannarsi all'immobilità. Tutta la logica della « provocazione oggettiva » è aberrante, perché ragionando in tali termini dovremmo definire provocatori, per fare un solo esempio, i partigiani che con le loro azioni di giusta e sacrosanta guerriglia esponevano la popolazione civile alle azioni di rappresaglia dei nazifascisti (basti pensare all'attentato di via Rasella e alla conseguente strage delle Fosse Ardeatine).

Se consideriamo la realtà attuale, che vede i gruppi rivoluzionari rinchiudersi nel loro guscio, accontentandosi di gestire spazi politici sempre più ristretti, sempre meno rivoluzionari e sempre più « quasi-riformisti », non possiamo non comprendere come elementi meno stabili emotivamente e con viscerale spirito di ribellione fuggano dalla realtà con atti violenti e clamorosi. E' la società autoritaria, con le sue stridenti ingiustizie, a spingerli sulla via della violenza. E dopo qualcuno di questi atti, ecco i rivoluzionari subito gridare « provocazione, provocazione » quasi a voler esorcizzare le reazioni del potere. Noi non dobbiamo unirci al coro di questi « rivoluzionari » che preferiscono la « verità politica » a quella « storica » (che è *l'unica* verità). Per questa ragione noi non ci siamo uniti al « coro » che voleva di Bertoli un fascista a tutti i costi. Troppa gente strilla, a destra e a manca, che la « verità è rivoluzionaria », che « la libertà si difende dicendo il vero », ecc., ma è poi pronta a dire le più grosse menzogne per difendere le proprie tesi. Noi anarchici invece siamo gente onesta, cioè non erigiamo la menzogna a metodo di azione e ... di pensiero.

Questa nostra posizione è la logica conseguenza di una corretta pratica politica che vede nell'intima correlazione tra mezzi e fini uno dei cardini della nostra azione. Le menzogne, le « verità politiche » non sono utili, anzi sono dannose alla rivoluzione libertaria ed egualitaria. Le « verità politiche » possono essere tutt'al più funzionali ad una rivoluzione autoritaria, ma questo (è inutile ripeterlo) non ci interessa in quanto anarchici.

Potrebbe farci comodo pensare, dire, scrivere che G.F. Bertoli è un fascista. Ma se non saremo convinti che oltre che «comodo» è anche vero, non lo scriveremo mai. ■

CAS. POST. 3240

STAJANO E SERANTINI

Cari compagni,

sono veramente sorpreso che anche voi siate cascati nel trabocchetto rappresentato dal libro di Stajano su Serantini. Si tratta di una evidente, squallida e per noi inaccettabile speculazione editoriale su di un nostro compagno e — vi ripeto — non riesco a comprendere come abbiate potuto dar spazio all'intervista che Ludovico F. ha fatto a Stajano, sull'ultimo numero, nella quale sono espresse solo deboli riserve dove invece sarebbero state necessarie pesanti stroncature.

A parte questo, la rivista mi sembra un ottimo strumento di propaganda e pertanto vi auguro buon lavoro.

Vincenzo S. (Roma)

Ci fa piacere che i compagni ed i lettori in genere ci facciano conoscere la loro opinione su quanto pubblicato sulla nostra rivista. Siamo noi stessi a sollecitare queste opinioni, soprattutto quelle critiche. Il giudizio del lettore di Roma è però un po' eccessivo quando lo porta ad essere addirittura stupefatto della intervista-recensione pubblicata sullo scorso numero. I giudizi, infatti, sono per loro natura individuali ed è praticamente impossibile che varie migliaia di giudizi (quanti sono i nostri lettori) possano coincidere. Per cui certamente vi saranno altri lettori che la pensano come Vincenzo S., così come ve ne saranno d'accordo con il nostro collaboratore Ludovico F. Alcuni lettori, dal canto loro, ci hanno detto di aver letto con commozione le pagine che Stajano ha scritto sul nostro compagno assassinato e di voler ringraziare tramite nostro Stajano per aver impedito che il silenzio uccidesse ancora una volta Serantini e per averlo invece « riportato alla luce » con profonda onestà.

SBIRRI O UOMINI?

Cari compagni,

vi scrivo con altri compagni a proposito dell'articolo « Sindacato sbirri » a pag. 4 del numero di febbraio di quest'anno. In questo articolo c'è una giusta critica delle posizioni sindacali che incoraggiando il sindacato dei poliziotti non migliorerebbero affatto le condizioni economiche degli sfruttati che si sono arruolati per non morire di fame, ma darebbero solo più credibilità alla polizia e alle sue brutali repressioni contro i rivoluzionari. Fin qui siamo d'accordo. L'ultima parte dell'articolo afferma che « La nostra propaganda rivoluzionaria è sì diretta a tutti gli uomini e le donne, ma soprattutto (da sempre) agli sfruttati. Certo non agli sbirri, alle spie ». Ci sembra senz'altro una conclusione troppo semplicistica. Per noi c'è da distinguere decisamente tra chi sceglie di fare lo sbirro e chi si arruola ignorante e lavato nel cervello per non morire di fame. Le migliaia e migliaia di proletari della Sicilia, Calabria e del Sud in genere non hanno scelto liberamente: solo durissime condizioni materiali e un'accurata propaganda fascista hanno portato alla loro schifosa scelta. Per cui, compagni, non si può chiudere il discorso così superficialmente, ma opporre alla demagogia sindacale una capillare propaganda rivoluzionaria e anarchica che raggiunga i proletari ovunque e li faccia prendere coscienza, li faccia desistere dall'arruolarsi, dal servire i loro padroni per quattro soldi insanguinati, li richiami alla diserzione se già arruolati per unirsi a tutti gli altri proletari come loro. Solo così si riuscirà a lottare contro l'intera struttura dell'esercito, a portare avanti l'antimilitarismo e in definitiva in senso più vasto la lotta contro il capitalismo e contro qualsiasi oppresisone statale. Questo è lavoro politico anarchico.

Il dogmatismo e il settarismo lasciamoli ad altri. Per quanto riguarda il resto, salvo qualche altra riserva, troviamo la rivista, di cui siamo spesso diffusori volontari, molto buona. Pensiamo debba essere dato più spazio alle lettere sacrificando magari titoli cubitali. Fraterni saluti e anarchia.

Cinque compagni di Cinecittà - Roma

La critica mossa dai compagni di Cinecittà alla nostra *cronaca sovversiva* relativa al costituendo sindacato di polizia è sostanzialmente valida. Nella foga polemica, la penna ha in parte tradito il nostro pensiero. In effetti, la propaganda anarchica è rivolta *indistintamente* a tutti gli sfruttati, poiché noi siamo certi che ogni essere umano ha in sé la potenzialità di liberarsi dai pregiudizi e dai condizionamenti sociali per abbracciare la causa dell'emancipazione sociale. Giustamente i compagni sottolineano il fatto che la maggior parte degli agenti di P.S. si arruola nel Corpo per mancanza di alternative di lavoro sicuro e che, di conseguenza, la loro non deve essere considerata una libera scelta. Dunque, la nostra propaganda è diretta anche agli agenti di P.S.... *nonostante* appunto essi siano agenti di P.S.!

Se infatti è vero che il nostro discorso è rivolto a tutta l'umanità, è anche vero che solo ad alcune categorie, solo ad alcune classi noi ci rivolgiamo in quanto tali. Agli oppressi, agli operai, ai contadini, agli emarginati, ecc., noi ci rivolgiamo considerandoli non solo possibili soggetti rivoluzionari come individui singoli, ma anche categorie sociali oggettivamente interessate ad un discorso egualitario e libertario e dunque ad un progetto rivoluzionario. Ai padroni, ai fascisti, ai preti, ai militari di carriera, ai poliziotti noi non ci rivolgeremo mai chiamandoli nel loro insieme a intraprendere — come categoria — un'azione collettiva: non potremo invece far altro che appellarci alla loro umanità, facendo leva su questa per spingerli ad abbandonare la loro funzione socialmente negativa, parassitaria, controrivoluzionaria, per passare dalla nostra parte, dalla parte degli sfruttati e della rivoluzione.

In questo senso, la nostra drastica opposizione a qualsiasi sindacalizzazione dei poliziotti deve essere riconfermata. Sbagliano infatti i compagni di Cinecittà quando affermano che « il sindacato dei poliziotti non migliorerebe affatto le condizioni economiche degli sfruttati che si sono arruolati per non morire di fame »; tant'è vero che proprio per togliere spazio al sindacalismo fra gli agenti di P.S., le autorità si sono affrettate a concedere già qualche miglioramento economico e normativo. E' nostra convinzione che una volta sindacalizzati i poliziotti riuscirebbero certamente a migliorare progressivamente la loro situazione, considerando anche il fatto che il sistema ha il preciso interesse di tenere abbastanza buoni i propri cani da guardia.

Come siamo nemici della Confindustria (il sindacato dei padroni), dei sindacati dei super-burocrati, dei sindacati dei magistrati, così non possiamo che essere contro qualsiasi altro sindacato che raggruppi i sostenitori dell'attuale sistema di sfruttamento. Quindi, siamo e saremo sempre contro qualsiasi sindacato di polizia.

Non ci rivolgeremo mai alla divisa, ma all'uomo che — nonostante tutto — vi si cela sotto.

ANCORA SU MASETTI

Vorrei fare un breve ma necessaria precisazione in merito alla critica mossa al mio articolo (« Cavie in grigioverde » - « A » n. 35) apparso sullo scorso numero ad opera di Maurizio Z. di Bari.

Quando scrissi, nell'articolo in questione, che il gesto di Masetti trovò respiro, incoraggiamento e spinta in un vasto fronte di lotte popolari, intendevo sottolineare il peso del sostegno attivo, dato dalla sinistra e dalle masse popolari non ancora irretite dalla propaganda borghese e riformista, al suo atto, che fu quindi esemplare e storicamente utile ai fini dell'emancipazione degli sfruttati. Questo nel 1911, in una atmosfera cioè caratterizzata da una situazione bellica che giustamente le masse popolari sentivano aliena dai propri interessi e che le colpiva direttamente.

Oggi, dato che l'esercito italiano attuale non sta partendo per la guerra e si appresta invece ad andare a nozze coi sindacati riformisti, gesti del genere sarebbero condannati al silenzio ed alla repressione più dura, anzi direi meglio alla più cupa incomprensione.

Questo non vuol dire né ottimismo, né rasegnazione, né tantomeno teorizzazione del prevalere di un metodo di lotta su di un altro. Significa piuttosto prendere atto di questa realtà e muoversi volontaristicamente nella prospettiva anarchica, utilizzando diversi strumenti di azione coerenti al fine — questo sì, ma nello stesso tempo ad esso utili dato un preciso quadro storico e rapporti di forza altrettanto precisi. Altrimenti rischieremmo di costruire una casa partendo dal tetto, con le ovvie conseguenze che ciò comporta. Oggi in Italia, date le attuali condizioni (su cui non mi dilungo per averle già analizzate nell'articolo), la via giusta è quella della propaganda e della costruzione alternativa. Il gesto di Masetti appartiene certo ad un glorioso passato: il nostro impegno odierno esige nuove strategie non meno valide.

R. Pernice

OLTRE AD "A"

Cara redazione,

vi sarei grata se poteste indicarmi gli indirizzi di tutte le pubblicazioni periodiche anarchiche in lingua italiana. Ringraziandovi fin d'ora vi saluto.

Marzia Z. (Como)

Oltre alla nostra rivista, vi sono altre quattro pubblicazioni anarchiche in lingua italiana: il settimanale *Umanità Nova* (c.p. 4255 - 20100 Milano), il quindicinale *L'Internazionale* (c.p. 173 - 60100 Ancona), la rivista bimestrale *Volontà* (c/o Aurelio Chessa - via della Posta Vecchia 14 - 51100 Pistoia); a queste tre pubblicazioni (che escono con regolarità rispettivamente dal 1946, dal 1966 e dal 1946) si è aggiunta questo anno un'altra rivista bimestrale, *Anarchismo* (c.p. 61 - 95100 Catania) che avremo occasione di recensire sul prossimo numero.

LIBERIAMO MARINI

Il 2 aprile si aprirà al Tribunale di Salerno il processo d'appello contro l'anarchico Giovanni Marini. Ritenuto responsabile della morte dello squadrista fascista Carlo Falvella (avvenuta a Salerno il 7 luglio 1972 nel corso di una aggressione fascista contro tre giovani anarchici, fra i quali Marini), il nostro compagno è stato condannato in prima istanza a 12 anni di carcere ed a non meno di 3 anni di libertà vigilata. Il primo processo, iniziatosi il 28 febbraio dello scorso anno, dimostrò fin dalle sue prime battute quanto inconsistenti fossero le « prove » addotte dalla pubblica accusa e dalla parte civile (rappresentata da avvocati fascisti, fra i quali il famigerato De Marsico) per sostenere la colpevolezza di Marini. Grazie al fiero comportamento dell'imputato ed alla difesa « politica » dei suoi avvocati emerse invece chiaramente un impressionante quadro delle violenze fasciste a Salerno, dei finanziamenti al M.S.I. da parte dei massimi industriali ed agrari locali, delle solite connivenze delle autorità statali con la teppaglia in camicia nera. Messa in difficoltà anche dalla massiccia mobilitazione di piazza a sostegno di Marini (scioperi, cortei, occupazione dell'Università, presenza militante di centinaia di anarchici ed extra-parlamentari di fronte al Tribunale, ecc.) la Corte preferì sospendere il processo e riprenderlo poi due mesi dopo nella sede distaccata di Vallo della Lucania, un centro sperduto fra i monti del Cilento, sperando così di stroncare la mobilitazione popolare e di intimidire Marini. Centinaia di compagni, però, continuarono a sostenere il nostro compagno anche a Vallo, mentre una dopo l'altra cadevano le restanti « prove » dell'accusa. La dura condanna contro Marini, assurda dal punto di vista processuale, può essere spiegata solo come un tentativo della Magistratura e dello Stato di colpire l'antifascismo militante. Pur avendo sempre sostenuto la sua innocenza per il reato contestatogli, infatti, Marini non ha tralasciato occasione per confermare che rispondere con la violenza alla violenza dei fascisti e dello Stato è diritto-dovere di ogni rivoluzionario. In vista del processo di aprile si sta intensificando in queste settimane la campagna per la liberazione di Marini, che vede i gruppi ed i comitati anarchici in prima fila nel tentativo di coinvolgere tutti gli antifascisti contro l'infame sentenza di primo grado.

LIRE 250

NUMERO TRENTASETTE

Trent'anni dopo

omesso storico in Spagna

ealtà delle
es Obreras

**si ha portato in primo piano il problema dell'organizza-
tta connessione fra lotta politica e lotta sindacale alla
del regime — La politica collaborazionista del Partito
umentalizzazione delle Comisiones Obreras — La scel-
Spagna in vista delle prossime elezioni sindacali.**

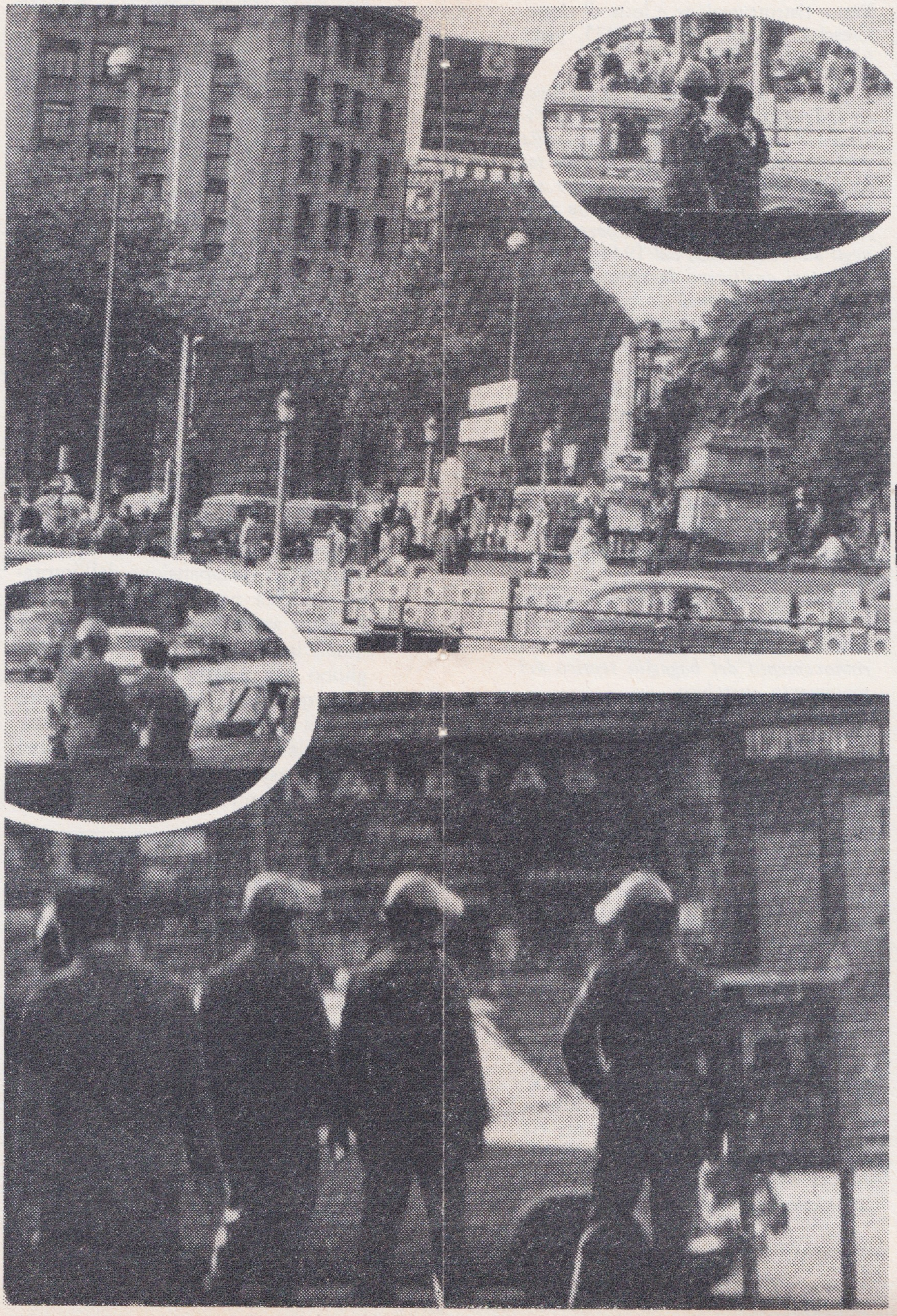
o sorprendente nelle
o stati i punti dove
no maggiormente at-
Ma anche altre zone

nni sotto silenzio, è
zioni, ad ottenere il
ampa spagnola, oggi,
nportante sottolinear-
e quell'energia posse-
e in modo criminale

nazione e di migliora-
, dei lavoratori. E'
che certamente qual-
sto di resuscitare, ma
altre deviazioni folli
ve, ci preoccupa la
volgente che, con la
ional de Comisiones
pando il Partito Co-
llarsi nei sindacati.

P.C. avanza le sue
conquista della orga-
le e, se certamente
rendono conto, molti
sono chiaramente ma
n questa fiducia sta
al momento opportu-
dagnare facilmente il
Sarà bene invece che
ino, altrimenti tutti
— e care, certo — le

aio di anni fa ci si
gioco — ma noi di
o » non abbiamo mai
leggerezza — della
nda che si faceva que-
Nacional de Comi-
perché si sapeva che
ntrollava affatto tutte
reras. Neppure oggi,
controlla totalmente,
lla un buon numero.
rappresenta di fron-
ubblica mondiale le
as è la *Coordinadora*
so la sua delegazione
amente alimentata e
ttenuto un riconosci-
ale indiscutibile.



Il suo ingresso, per via indiretta, nel B.I.T. (Ufficio Internazionale del lavoro) le ha concesso una personalità sindacale che, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscita ad ottenere precedentemente in Spagna. Come sia stata portata a termine questa operazione redditizia è noto: la F.S.M. (Federazione Sindacale Mondiale, di obbedienza moscovita) garantì il suo ingresso come membro del « gruppo di lavoro ». Non poté, però, ottenere la rappresentanza esclusiva del sindacalismo spagnolo — che era quello cui mirava — perché la C.I.O.S.L. (Confederazione Internazionale Operaia dei Sindacati Li-

**Barcellona, gennaio 197
i lavoratori scesi in pi
S.E.A.T. in sciopero. La**

beri) aveva avanzato
mente la candidatura c
nione Generale dei La
dacato socialista clande
e la C.M.T. (Confeder
del Lavoro, ex intern
na alla quale appartie
aveva fatto lo stesso p
sindacato clandestino b
to fu comunque positi
dinadora, perché i suoi
scirono a farla riconos
misiones Obreras comu
centrale sindacale nazi

Da quel momento ch
guito attentamente l'e
lotte operaie in Spagn
essersi reso conto del fa
dinadora agisce ormai
centrale sindacale ma c
essere l'unica rappres
aiutata in questo, cosci
consapevolmente, da n
stani progressisti e gio
nisti, o « politici ».
frettolosamente le dista
smo, vogliono guadag
il post-franchismo.

La tattica, come di
blicità data agli ultimi
ste nell'ignorare gli alt
cali e sfruttare la loro r
sentatività » per intro
ganizzazione Sindacale
la scusa della copertura
a queste *Comisiones O*
più la *Casa de los Sin*
bertà sindacale.

La fase decisiva si
mente con la prossima
torale per i rappresenta
già in anticipo si sa che
ra vi parteciperà — co
te ha partecipato senza
zasse minimamente il
stensionista decretato
nizzazioni sindacali st
gna invece chiedersi q